

Oggi a Mosca URSS-Italia
(in TV con inizio alle 11,55)

A pagina 13

Oggi sarà presentato a Segni
il «libro bianco» sulla tragedia del Vajont

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

NELLE PAGINE 7-8-9-10
altre notizie e servizi
dei nostri inviati sulla
**TRAGEDIA
DEL VAJONT**

ATTO DI ACCUSA

Rischio calcolato

«UNA ENORME massa di 50 milioni di metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale, sta franando. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto... Quando il lago fosse pieno sarebbe un'immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato in fondo valle...»

Queste parole, come i lettori hanno la possibilità di riscontrare sul testo completo dell'articolo della compagna Tina Merlin ristampato a pagina 8 del nostro giornale, non furono scritte il martedì 8 ottobre 1963, vale a dire alla vigilia della tragedia del Vajont, ma il martedì 21 febbraio 1961, vale a dire due anni e otto mesi prima che la tragedia si verificasse.

L'interrogativo che si pone oggi per primo alla opinione pubblica internazionale — dove le «rivelazioni» del nostro giornale hanno avuto un'eco vastissima — l'interrogativo che si pone oggi per primo alla coscienza degli italiani non può essere che uno. Come mai è potuto accadere che una catastrofe non «profetizzata», ma prevista in tutti i suoi particolari dagli abitanti della valle, dai consigli comunali di quei paesi oggi devastati, dal consiglio provinciale di Belluno, da tecnici autorevoli, da parlamentari che ripetutamente portarono la questione dinanzi alla Camera dei deputati, da un grande giornale che a causa di quelle giuste previsioni fu prima processato e poi assolto, abbia potuto, nonostante ciò, puntualmente realizzarsi, provocando la morte di migliaia di uomini e di donne e la desolazione d'un'intera regione?

Il collega Vittorio Gossio riferisce sulla Stampa che «il rischio era stato bensì considerato in un primo tempo (dai dirigenti e dai tecnici della SADE), ma poi nascosto o sottovalutato per non compromettere il successo finanziario dell'opera idroelettrica già in fase di realizzazione». Crediamo sia difficile trovare una testimonianza più semplice, e insieme più mostruosa, sulle deformazioni che provoca, nei valori umani anche più elementari, la subordinazione di tutto alla legge del profitto. Il «rischio calcolato» dei dirigenti del monopolio elettrico SADE s'inserisce nella stessa «visione del mondo» che ha potuto portare i gruppi dirigenti dell'imperialismo ad impostare per anni tutta la loro politica sul «rischio calcolato» d'una guerra termonucleare. Ed è una «visione del mondo» che sta ben oltre il cinismo: è già follia, criminale follia.

MA SE LA «visione del mondo» dei dirigenti della SADE può spiegare com'essi potessero ad un certo momento, accettare il «rischio d'assassinare alcune migliaia di persone pur di non compromettere il «successo finanziario» d'una loro impresa, essa non può tuttavia spiegare come sia stata possibile che agli assassini sia stata data via libera dalle autorità responsabili, dallo Stato. Per spiegare ciò, bisogna infatti arrivare a comprendere come questo «Stato» — su cui i dirigenti ci convocano i loro brillanti convegni a San Pellegrino per dimostrare il carattere non-classista, anzi «al di sopra delle classi» — sia oggi in effetti un potere subordinato agli interessi, alla volontà, alle esigenze dei grandi gruppi monopolistici: fino a che punto, la

Mario Alicata

(Segue in ultima pagina)

Domani all'inizio della sessione

**Scoccimarro
riferirà al C.C.**

La delegazione di parlamentari e dirigenti del PCI, inviata sui luoghi della tragedia di Vajont, riferirà al Comitato Centrale del Partito.
L'informazione verrà data dal capo della delegazione compagno Scoccimarro, ed è stata posta al primo punto dell'ordine del giorno della riunione del CC, già convocata per le ore 9 di domani 14 ottobre.

Il governo rifiutò di intervenire contro la SADE

Le autorità tacciono sul pericolo che incombe ancora - Recuperate finora 1458 salme - I morti sarebbero più di 1800
Il caos dei soccorsi - Il Piave avvelenato

NUOVE SCHIACCIANTI RIVELAZIONI

**Un mese fa Erto lanciò
l'allarme alle autorità:
nessuno rispose al Co-
mune, solo l'ENEL scris-
se per dire che non vi
era alcun pericolo**

Erto ha gettato un grido d'allarme in tempo utile, ma nessuno neppure l'ENEL l'ha voluto ascoltare. Questa agghiacciante verità, che getta un'ombra ancora più pesante sulle responsabilità dell'immane tragedia del Vajont, balza con estrema evidenza alla semplice lettura di due documenti: uno del comune di Erto e Casso, diretto all'ENEL, già SADE, di Venezia, al Genio Civile di Udine, alla prefettura di Udine e al ministero dei Lavori Pubblici, il secondo dell'ENEL, già SADE, di Venezia.

In data 2 settembre '63, poco più di un mese fa, il comune di Erto e Casso, con una sua drammaticissima lettera, faceva presente che ai erano verificati avvenimenti tali (tra cui varie scosse di terremoto) che imponevano provvedimenti immediati. In particolare l'amministrazione municipale aveva scritto: qui si esige certezza, sicurezza che la diga non ceda, né rechi, danno al paese di Erto e Casso nelle persone o nelle cose. Se tale sicurezza coesiste ente per ora non può dare, con atto formale si avverte codesto ente (ENEL, già SADE) di provvedere a togliere dal comune di Erto e Casso la causa dello stato di pe-

ricolo pubblico, prima che succedano danni irreparabili e non riparabili... L'ENEL, con lettera datata Venezia 12 settembre 1963, rispose che le affermazioni del comune erano «piuttosto azzardate» e che tutto andava bene. Nella nottata di ieri, esattamente alle 22,48, un'agenzia di stampa riportava una strana nota ufficiale in cui si affermava che «chiamare in causa le responsabilità dell'ENEL» sarebbe stato «comunque errato», in quanto «fino al momento della sciagura l'ente di Stato avrebbe assunto solo la vigilanza amministrativa della società elettrica (SADE) e rimandata, a dopo lo inspiegabile collasso, la decisione sull'assunzione dell'ENEL, cui abbiamo già fatto riferimento».

La nota si riferiva, evidentemente, a quanto già ieri il nostro giornale aveva scritto. Ma a smentire recisamente le affermazioni di cui sopra sta la stessa lettera dell'ENEL, cui abbiamo già fatto riferimento.

(A pag. 10 la lettera del comune di Erto e la risposta dell'ENEL)

La Procura convoca i tecnici della diga

BELLUNO, 12 — Il Procuratore della Repubblica di Belluno, dott. Arcangelo Mandarino, ha telefonicamente disposto che i vari tecnici, responsabili della costruzione della diga sul Vajont, si tengano a disposizione dell'autorità giudiziaria.
Il procuratore ha inoltre emesso un decreto con cui ordina alla «Enel-Sade» di inviare alla Procura di Belluno tutto il materiale documentario relativo alla costruzione del manufatto, fino al 9 ottobre 1963. Lo stesso procuratore ha inviato inoltre alle Procure della Repubblica di Milano, Palermo, Roma, Napoli e di altre città telegrammi con i quali richiede nomi di geologi di chiara competenza e fiducia per una consulenza che aiuti le indagini ad accertare eventuali responsabilità e le cause tecniche del disastro.

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 12.

Un «Libro bianco» è stato preparato e domani mattina verrà presentato dal gruppo parlamentare comunista al Presidente della Repubblica Segni, in visita alle zone colpite dalla catastrofe. E' un terribile atto d'accusa. E' la raccolta di tutti i documenti, degli atti parlamentari, delle risoluzioni di numerosi enti locali che testimoniano quanto lunga, aspra e serrata sia stata la battaglia contro il monopolio Sade. E' una raccolta che dimostra come vi siano delle responsabilità politiche assai gravi, ad altissimo livello. La catastrofe del Vajont è stata «vista» con anticipo di anni e sono stati usati tutti i mezzi legali possibili per cercare di evitarla. Ha prevalso la potenza del monopolio. Ma perché ha potuto prevalere? Perché i pareri, anche scientifici, sulla pericolosità del grande impianto idroelettrico non sono stati neppure presi in considerazione? Perché la Sade poteva respingere qualsiasi opposizione.

Non per nulla i ministri, come è dimostrato dalle autorizzazioni che, hanno concesso, erano al suo diretto servizio. Se ne è accorto, nel febbraio del 1961, anche il presidente del Consiglio provinciale di Belluno, avvocato Da Borso, che recatosi a Roma per sostenere che la diga del Vajont non doveva essere fatta. Forzava, al ministero interessato, l'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio. Tornato a Belluno amareggiato, l'avvocato Da Borso disse che esiste uno «Stato nello Stato». Il più forte era quello del monopolio. Aggiunse che il ministero dei Lavori pubblici (allora diretto dall'on. Zaccagnini) aveva interesse alla questione la commissione di collaudo, in corso d'opera. Questa, assistita dal geologo prof. Penata, aveva «esaminato attentamente la situazione» arrivando alla conclusione che non vi era «nulla da rilevare sul funzionamento della diga e che i movimenti superficiali del fianco sinistro della valle si erano andati attenuando e sembrava che si fossero fermati».

Il ministero, quindi, dava una valida mano al monopolio, per aiutarlo a zittire chi voleva impedire un'opera che veniva già allora considerata una autentica minaccia per molti comuni. Oltre al «Libro bianco», che verrà consegnato al Pre-

Piero Campisi

(Segue in ultima pagina)



LONGARONE — La desolata valle del Vajont non trova pace: dopo l'acqua della diga che ha spazzato via paesi interi, sono entrati in azione i lanciafiamme che hanno bruciato le carcasse degli animali che costituivano un imminente pericolo di epidemie

I superstiti vivono ancora nel terrore

Sgombrati i villaggi: temono nuove frane

D'accordo, faremo di più

Sentite che cosa scrive sul Corriere della Sera — questo eminente giornale della grassa borghesia italiana — il giornalista (?) Alberto Cavallari: «Ma la strage è stata troppo grande perché si possa accettare un discorso rissoso sulle responsabilità...».

Se si trattasse dunque di qualche morto, o di un ragazzo che ruba una 600, solo allora si potrebbe fare un discorso magari feroce sulle responsabilità: ma tremila morti bisogna solo seppellirli — senza avvilire i vivi — senza mettere in galera nessuno, soprattutto senza risalire alle cause di fondo. Giacché — ecco che cosa scrive ancora il Corriere — «non è questione di «sistemi». Lasciamo stare, per carità, i monopoli...».

Questa prosa vergognosa si riscatta solo per la sua goffaggine: è come una confessione. Sono più furbi quegli altri giornali borghesi che impariti censurano — come gli stessi colleghi interessati ci hanno detto — gli onesti articoli dei loro inviati che non si limitano a piangere ma denunciano le responsabilità, quelle vere, quelle della SADE e di un meccanismo economico che in nome del profitto ha messo a morte tremila persone, una intera collettività, l'organizzazione statale.

Ma l'eminente Corriere della Sera è ancora dignitoso al confronto del Globo, organo della Confindustria. Sapete che cosa scrive questo foglio? Non potendo smentire la denuncia fatta dal nostro giornale due anni fa, ci rimprovera la vanità di quella denuncia: anziché qualche articolo di giornale, «è un processo, e qualche interrogazione, e qualche pronunciamento al livello comunale e provinciale», noi avremmo «dovuto indire ad esempio un grande sciopero sul tipo di quello organizzato a Roma per causa di collera attaccati i padroni della SADE, fin nella loro sede, si sarebbe gridato alle «squadre d'azione» e si sarebbero moltiplicati i processi non solo all'Unità ma a quei montanari che ora sono morti. Ma adesso no, adesso abbiamo tutti imparato la lezione, perfino la Confindustria: bisogna che la lotta di classe e democratica nel nostro paese si sviluppi senza sosta e su tutti i terreni, fino a imporre una trasformazione profonda di tutto l'assetto economico e politico, poiché solo questa lotta — e non solo la punizione a posteriori dei responsabili, che pure dovrà essere esemplare — può dar vita a un nuovo potere democratico e con ciò può impedire che l'interesse privato anche più ignobile mantenga asservita a sé la vita del paese e dei suoi organi, la vita del corpo sociale, perfino la vita e il destino individuale degli uomini.

L'ordine è di abbandonare anche le masserizie

Dai nostri inviati

ERTO, 12.

Oggi-Erto, Casso, Forcella e le altre frazioni superstiti sono state sgombrate. La gente cerca di resistere ancora nelle proprie case, ma anche i villaggi più isolati vengono raggiunti dai carabinieri. L'ordine è perentorio: lasciate le case e le masserizie. Si può portare solo un po' di vestiario. La destinazione è ignota. La gente cerca di resistere, ma è costretta poi a salire sui camion. Dalle stalle si levano i mugugli, delle mucche affamate. Al mattino verso le 10 ci troviamo sulla mota rappresentata sulle mappe del costone chiamato «Patata», quello che la topografia ufficiale della catastrofe chiama «Le Spesse». E' il luogo su cui si è avventata la prima ondata e dove sono morte in mezzo minuto 90 persone. Vediamo arrivare lungo la strada che sembra un tormentato trincerone, una lunga macchina. Ne scende, fra battute di tacchi e scatti di portiere, un generale. Lo riceve e lo saluta sull'attenti il brigadiere che comanda i locali carabinieri. Il generale restituisce il saluto e chiede: «Brigadiere, avete qui abbastanza dei miei alpini per scavare?». La risposta è pronta: «Qui non c'è nessuno, signor generale!».

«Ma come, non c'è qui Santo Della Putta»

Stefano Falco

(Segue in ultima pagina)

Al Consiglio dei ministri

Domani i primi provvedimenti per

la tragedia del Vajont

I centri colpiti sarebbero ricostruiti in altre località - Il governo risponderà martedì pomeriggio alle interrogazioni parlamentari - Voci su Fanfani e le trattative per il governo

Domani tornerà a riunirsi il Consiglio dei Ministri che, sotto la pressione massiccia dell'opinione pubblica e dinanzi allo schieramento sempre più largo della stampa che chiede l'accertamento delle responsabilità e un serio intervento, porrà al primo punto dei suoi lavori la tragedia di Longarone.

Le prime indiscrezioni sui provvedimenti riferivano che oltre ai 100 milioni già stanziati il governo avrebbe in mente di stanziare un miliardo per i bisogni delle famiglie degli scampati. Verrebbe anche decisa una esenzione tributaria per i superstiti e per i loro eredi, una serie di agevolazioni per la ricostruzione degli impianti industriali e commerciali distrutti. Tutti gli scampati, restati privi di lavoro, inoltre, dovrebbero essere immediatamente assunti nel centro industriale di Longarone. Il governo, inoltre, varrebbe una legge speciale per la ricostruzione dei centri colpiti, i quali verrebbero riedificati in altra località.

Questi, a quanto è dato di sapere, i primi provvedimenti che il governo deciderà domani. In quanto al problema delle responsabilità, il governo avrebbe deciso di rispondere alle interrogazioni e interpellanze presentate dal PCI, PSI, DC e PRI nella seduta pomeridiana della Camera di martedì prossimo.

Portavoce ufficiali, a questo proposito, lasciavano intendere che il problema della commissione di inchiesta parlamentare potrà porsi solo all'indomani dei risultati delle inchieste tecnico-amministrative attualmente in atto.

Non è dato sapere se, nel Consiglio dei ministri di domani, il governo tornerà ad occuparsi dei problemi economici relativi alla « congiuntura », e in quali termini. Ciò che si sa (come si è ricavato anche da una precisazione di Leone al gruppo dc) è che si è discussa l'opportunità di so-

pendere il flusso dei provvedimenti che, tuttavia — secondo quanto annunciato da Medici, sempre al gruppo dc — saranno seguiti da altre « energiche misure ». E' probabile che, giunto ormai il governo alla scadenza del suo mandato ed essendo già la sua attività scavalcata dalle trattative iniziate fra i partiti, Leone decida di lasciare in eredità al suo successore, alcune grosse « grane ».

Un altro tema che, come era stato annunciato, doveva andare in discussione domani al Consiglio dei ministri, dovrebbe essere lo scandalo della « fuga dei capitali ». Su tale questione — è Andreotti che continua ad insistere. Si sa che egli ha presentato al governo un « dossier » la cui valutazione è stata sollecitata recentemente al gruppo dc dal suo portavoce Evangelisti. Cosa contenga il « dossier » andreattiano non è dato sapere. Sappiamo, però, che il portavoce dell'ex ministro delle Finanze, fanno sapere che si tratta di « materiale esplosivo ».

Perché Andreotti abbia deciso di lanciare sull'arena tale « materiale esplosivo », è invece abbastanza chiaro. Come è noto è allo stesso Andreotti che è possibile fare risalire qualche responsabilità nell'intricata questione delle « fughe dei capitali », essendo egli stato, per molti anni, ministro delle Finanze. Per respingere lontano da sé eventuali indagini oggi Andreotti pone sul piatto della bilancia un « dossier » dando vita alla nota tecnica democristiana della « guerra del dossier », l'ultimo dei quali cancella il primo, insabbiando così qualsiasi seria indagine.

ALTRA RETTIFICA DI LOMBARDI Riferendosi ad una rettifica, nella quale affermava che la espressione « neutralismo attivo » usata nel suo discorso alla Camera non ha « alcuna importanza », Lombardi è ieri tornato sull'argomento per affermare che, con tale rettifica, egli non ha inteso effettuare alcun « ripiegamento » di fronte agli attacchi della destra. Lombardi ha dichiarato che ciò che non ha importanza non è la politica neutralista, ma il nome che essa assume. Il parlamentare socialista ha affermato che « quel che ha importanza è il contenuto ». La sostanza della smentita, tuttavia, va a conferma del fatto che Lombardi ritira la espressione di « neutralismo attivo » da lui usata alla Camera per definire la politica estera che dovrebbe essere seguita dal centro-sinistra. E che ciò avviene dopo che, da parte dorotea, erano stati elevati contro di lui severi rimproveri e richiami all'ordine.

I FANFANI E LE TRATTATIVE Con la ripresa delle trattative per la formazione del governo, molte voci sono state sparse, negli ambienti politici, sulla posizione di Fanfani e dei « fanfaniani » al riguardo. Fonti dorotee danno per sicura la partecipazione di Fanfani al prossimo governo, in posizione preminente. Si afferma che l'ex presidente del Consiglio è soddisfatto dei progetti di Moro, anche se la sua mancata partecipazione ai lavori del gruppo dc starebbe a dimostrare una volontà di generosità in posizione riservata. I dorotei sottolineano, tuttavia, che Fanfani ha autorizzato l'on. Ratti a sottoscrivere l'equivoco ordine del giorno.

Fra le diverse voci diffuse su Fanfani e sul suo atteggiamento, alcune affermano l'esistenza di un accordo Moro-Fanfani-Rumor per ridimensionare l'influenza di Colombo, divenuta preponderante e svincente in tutte le direzioni della politica economica alla politica estera. In questo quadro rientrerebbe la prospettiva di una segreteria del partito Rumor, appoggiata da Fanfani, la dove Moro dovesse alla fine riuscire a diventare (con l'appoggio di Nenni) presidente del Consiglio.

m. f.

Perché sono in crisi teatro e cinema

Il compagno Alatri denuncia le gravi conseguenze della censura e l'errata politica delle sovvenzioni - Flessione nel turismo - I Comuni senza impianti sportivi

Crisi nel turismo, dove si è verificata tra il 1961 e il 1962 una lieve, ma preoccupante diminuzione dell'incremento delle presenze e dell'apporto valutario; crisi nello spettacolo (senza parlarne del teatro, vale la pena di ricordare che in sette anni si sono venduti 90 milioni di biglietti di cinema in meno); e, per finire, crisi anche nelle attività sportive (il 60 per cento circa di comuni italiani è totalmente privo di impianti sportivi): questo il consuntivo della relazione che accompagna lo stato di previsione della spesa del ministero del Turismo, sport e spettacolo che ieri la Camera ha incominciato a discutere.

Gli oratori, prendendo atto di questi elementi negativi, si sono adoperati ad indicarne le cause e i rimedi. La questione sulla quale maggiormente si è discusso è quella del cinema e del teatro.

Il socialista GREPPI ha sottolineato la necessità di una legge organica sul teatro ma ha chiesto contemporaneamente la tutela dei testi nazionali e che la scelta delle opere di autori stranieri da rappresentare e sov-

venzionare sia affidata ad una commissione qualificata. Si tratta di una tesi quanto mai pericolosa non solo per il suo « autarchismo culturale », ma perché accolta, rischierebbe di reintrodurre dalla finestra la censura sul teatro, che una lunga lotta dell'opposizione è riuscita solo recentemente a sopprimere. I fautori di questa tesi, del resto, non hanno mancato di far sentire la loro voce nel corso di questo dibattito. I fautori dichiarati della censura: tra questi, il ministro Antonio GRILLI e la d.c. Amalia MOTTI CARLI, i quali hanno chiesto una « normalizzazione più precisa a tutela della morale ».

L'argomento è stato al centro anche del discorso del compagno ALATRI, che ha chiesto la soppressione della censura amministrativa, sottolineando il fatto che essa si esercita non sugli innumerevoli film cosiddetti sessantotteschi e volgarità, ma su quelli apertamente di nuova idea. La recente esperienza che ha visto bocciare film come « Il demone » e « In cano al mondo » insegna. « Dallo stesso scandaloso episodio è partito il socialista Paolichini per chiedere l'abolizione to-

tale della censura, facendo così un passo in avanti nei confronti della posizione assunta dai deputati del PSI alla commissione Interministeriale della Camera la scorsa settimana ».

La censura cinematografica, insomma, è ispirata ancora oggi ad una mentalità retriva, che pesantemente incide su un settore che già si trova in una situazione di difficoltà, come è dimostrato dalla contrazione dei biglietti venduti. Ma più grave ancora — ha proseguito l'oratore comunista — è la situazione nel teatro: non sono mancati, e non mancheranno, voci autorevoli a denunciare, da quella di Eduardo De Filippo a quella di Gasman. Le cifre parlano, del resto, un linguaggio ancora più chiaro: in dieci anni, dal '53 ad oggi, è pressoché dimezzato il numero dei biglietti venduti (da 18 milioni circa a 9 milioni circa) e il numero delle rappresentazioni (da 66 mila a 36 mila). Ma, nonostante le proteste degli ambienti interessati — ha ricordato Alatri — la legge sul teatro promessa da parecchi anni non è ancora venuta e questo settore così importante per la vita cultu-

Camera

rale della nazione risulta pressoché abbandonato, mentre la legge che dovrebbe ispirarsi al suo sviluppo è dominata da una gestione esclusivamente burocratica.

Si deve quindi, da un lato, aumentare le sovvenzioni, dall'altro riformare la Commissione per l'erogazione, nel senso di democratizzarla e di sopprimerla (istituendo una commissione con compiti artistici e una con compiti tecnici). Va facilitata, inoltre, la costituzione delle compagnie stabili.

La situazione — ha proseguito il compagno Alatri — non è migliore nel campo del teatro lirico. Nel nostro paese, che pure ha grandi tradizioni musicali, non si insegna musica nelle scuole e gli Enti lirici sono tutti indebitati fino all'osso.

Anche in questo campo fioriscono i favoritismi e sono lasciati languire i teatri più importanti d'Italia, mentre sovvenzioni importanti vengono elargite a impresari privati, naturalmente solo perché essi sono ben introdotti nell'ambiente ministeriale.

Altri oratori hanno affrontato il problema della crisi del turismo, indicando la causa fondamentale nell'aumento dei prezzi in Italia, di fronte alla concorrenza di altri paesi come la Jugoslavia, la Spagna e la Grecia (sia il socialdemocratico RIGHETTI, sia il democristiano HELFER hanno portato a questo proposito una abbondante documentazione).

L'argomento ha fornito l'occasione di una piccola speculazione, anticomunista al d.c. MATTARELLI, che ha lamentato che a Cervia si sia tenuto « la scorsa estate un raduno di giovani comunisti ». Il fatto avrebbe, a suo avviso, allontanato dalla zona gli ospiti tedeschi. Secondo il repubblicano MONTANI, poi, l'afflusso di turisti in Sicilia sarebbe diminuito per la « triste campagna denigratoria in corso sulla stampa nazionale nei confronti dell'isola, descritta come terra di mafiosi e di banditi ».

Ben diversi, ha obiettato il compagno PAGLIARANI, sono i motivi della flessione del turismo in Italia e vanno ricercati nell'aumento del costo della vita che ha fatto segnare una battuta di arresto non solo nell'afflusso del turismo internazionale ma anche nel movimento turistico interno. Di questo inizio di crisi — ha proseguito l'oratore comunista — risentono particolarmente le piccole e medie categorie tarassate dal fisco e dalle difficoltà di accedere al credito. Per superare quindi l'attuale situazione messa in luce anche dalla relazione di maggioranza, occorre un coordinamento e uno stimolo, da parte dello Stato, del turismo sociale, più massicci investimenti nelle infrastrutture e adeguati interventi a favore della piccola e media industria turistica. Le linee di una organica politica turistica sono lefatte a quelle di una politica sociale che allarghi il mercato interno e consideri il turismo e il riposo, un diritto per tutti nel quadro di un elevamento del tenore di vita dei lavoratori.

Con conseguenze pratiche possono avere questi differenti indirizzi? E' ancora troppo presto per poterlo affermare anche perché quando si fosse stabilito il carattere « sacro » della collegialità episcopale, si tratterebbe ancora di vedere come, e attraverso quali istituti nuovi, questa collegialità possa oggi esprimersi. Attraverso una sorta di « consiglio permanente »? Oppure attraverso una delega a un collegio più ristretto dei primati dei vari episcopati nazionali? O, ancora, e più semplicemente, aumentando la libertà di decisione e di applicazione assegnata ai titolari delle singole diocesi? Se inoltre il grosso problema della riforma della Curia viene sottratto dal Papa all'esame del Concilio, ogni discussione sulla collegialità dell'episcopato mantiene tutta la sua rilevanza teologica ma rischia di non approdare a conclusioni operative.

Nella prossima settimana il dibattito sugli altri capitoli dello schema « De Ecclesia » dovrà anche dirsi se si cristallizzeranno ulteriormente le due correnti contrapposte, oppure se i tentativi di mediazione si accentueranno, assecondando gli sforzi che il Papa e i moderatori stanno facendo in questa direzione.

p. s.

Pubblicità italiana sui giornali dell'URSS

Che un industriale italiano potesse comprare una pagina della « ECONOMSKAJA GAZETA », il quotidiano economico dell'Unione Sovietica, o di « Nedjella », supplemento domenicale delle « Izvestia », per farci la pubblicità d'un trattore o di una lavatrice, era ritenuto, fino pochi mesi fa, un avvenimento impossibile o molto lontano nel tempo. Ma nel nuovo clima di disgelio politico ed economico, esso sta diventando cronaca quotidiana.

Dal settembre scorso, la Vneshtorgizdat, cioè l'organizzazione statale che amministra la pubblicità su tutta la stampa sovietica ed anche attraverso la Radio e la Televisione, ha affidato a una agenzia milanese — la BELLMAN (Via Molino degli Armi n. 20, telef. 86.80.330) — la vendita in Italia di spazi pubblicitari sui quotidiani, sulle riviste, alla radio e alla televisione dell'URSS.

Da qualche mese dunque, per comprare una pagina o una mezza pagina sulla rivista della « MODA », o su « MERCI NUOVE », o su « TRASPSPORTI AUTOMOBILISTICI », basta una lettera o una telefonata.

Questa pubblicità non costa cara, se si considera che la sua utilità per l'importazione italiana è tutt'altro che trascurabile. Intanto, le tirature mensili sono vere, e poi le varie riviste tecniche e di settore raggiungono tutti

colori che nell'Unione Sovietica sono occupati o hanno interessi nel settore. Ciò significa che l'importazione, per noi, non è solo un mercato che si apre, ma anche un mercato che si chiude. Essi si sono già resi conto che la convulsione molto diffusa in Occidente, secondo cui tutto nell'URSS è deciso dallo Stato, non corrisponde alla realtà. E' proprio il direttore della fabbrica di torni di Mosca che propone al Consorzio del Commercio Estero l'importazione d'un certo tipo di cuscinetti a sfera che ha visto nell'importazione d'una ditta italiana. E' il direttore della fabbrica di tessuti di Kharkov che propone l'importazione di un certo colorante che si produce magari in Italia e che egli ha veduto reclamizzato nella « Ekonomskaja Gazeta ».

Sarà il Consorzio ad inoltrare la domanda in Italia tramite la rappresentanza commerciale d'etica che ha sede a Roma.

Alcuni tra i più grossi gruppi industriali italiani hanno già utilizzato questo nuovo strumento di penetrazione pacifica nel mercato sovietico. L'agenzia milanese, attiva da circa un anno, prevede che altri se n'aggiungeranno a breve scadenza. Le operazioni di importazione avvengono con notevole rapidità, considerate la distanza e le burocrazie dei due Paesi. A giustificazione visionaria, il cliente paga in lire all'agenzia, che a sua volta, e tramite banca, porta a compimento l'operazione.

ANNUNCI ECONOMICI

1) COMMERCIALI L. 50	FIAT 600	1.650	LABORATORIO
IMPERMEABILI! Articoli gomma, plastica, nylon. Riparazioni eseguite. Laboratorio specializzato. Lupa 4/A.	BIANCHINA Spider	1.700	camiceria su misura assume assai a mano et. apprendista. Lungotevere Marzio 10 - Tel. 658.817
2) CAPITALI SOCIETA' L. 50	FIAT 750	1.750	
A.A. PRESTITI rapidi a tutti S.E.M. Firenze Piazza S. Croce 16 tel. 28.45.12 - GROSSETO - Via Telamonio 4/c.	FIAT 1100 Multipla	2.000	
A TUTTI PRESTITI rateali Autosovvenzioni - ITALFIDI - Firenze Piazza Repubblica 2 - Tel. 283.298	ONDINE Alfa Romeo	2.100	
4) AUTO-MOTO-CICLI L. 50	AUSTIN A/40	2.200	
Prezzi giornalieri feriali: Includi 50 Km. L. 1.200	FORD ANGLIA de Luxe	2.300	
FIAT 500/N	VOLKSWAGEN	2.400	
BIANCHINA	FIAT 1100 Lusso	2.400	
BIANCHINA 4 posti	FIAT 1100 Export	2.500	
FIAT 500/N Giardin	FIAT 1100 D	2.600	
BIANCHINA Panoram.	FIAT 1100 DWS (fam.)	2.700	
	GIULETTA A. Romeo	2.800	
	FIAT 1300	2.900	
	FIAT 1500	3.100	
	FIAT 1500 lunga	3.200	
	FIAT 1800	3.300	
	FORD CONSUL 315	3.500	
	FIAT 2300	3.700	
	A. ROMEO 2000 Berl.	3.800	
	Tel. 420.942 - 425.624 - 420.819		
	26) OFFERTE IMPIEGIO LAVORO L. 50		
	APPRENDISTI per negozi alimentari cerca Cooperativa Ferroviari Rivalgersi in Via Nazionale, 4 ore ufficio.		

Autoneggio Riviera - Roma

Prezzi giornalieri feriali: Includi 50 Km. L. 1.200

FIAT 500/N

BIANCHINA

BIANCHINA 4 posti

FIAT 500/N Giardin

BIANCHINA Panoram.

L. 1.200

L. 1.300

L. 1.400

L. 1.500

L. 1.600

L. 1.700

L. 1.800

L. 1.900

L. 2.000

L. 2.100

L. 2.200

L. 2.300

L. 2.400

L. 2.500

L. 2.600

L. 2.700

L. 2.800

L. 2.900

L. 3.000

L. 3.100

L. 3.200

L. 3.300

L. 3.400

L. 3.500

L. 3.600

L. 3.700

L. 3.800

L. 3.900

L. 4.000

L. 4.100

L. 4.200

L. 4.300

L. 4.400

L. 4.500

L. 4.600

L. 4.700

L. 4.800

L. 4.900

L. 5.000

L. 5.100

L. 5.200

L. 5.300

L. 5.400

L. 5.500

L. 5.600

L. 5.700

L. 5.800

L. 5.900

L. 6.000

L. 6.100

L. 6.200

L. 6.300

L. 6.400

L. 6.500

L. 6.600

L. 6.700

L. 6.800

L. 6.900

L. 7.000

L. 7.100

L. 7.200

L. 7.300

L. 7.400

L. 7.500

L. 7.600

L. 7.700

L. 7.800

L. 7.900

L. 8.000

L. 8.100

L. 8.200

L. 8.300

L. 8.400

L. 8.500

L. 8.600

L. 8.700

L. 8.800

L. 8.900

L. 9.000

L. 9.100

L. 9.200

L. 9.300

L. 9.400

L. 9.500

L. 9.600

L. 9.700

L. 9.800

L. 9.900

L. 10.000

L. 10.100

L. 10.200

L. 10.300

L. 10.400

L. 10.500

L. 10.600

L. 10.700

L. 10.800

L. 10.900

L. 11.000

L. 11.100

L. 11.200

L. 11.300

L. 11.400

L. 11.500

L. 11.600

L. 11.700

L. 11.800

L. 11.900

L. 12.000

L. 12.100

L. 12.200

L. 12.300

L. 12.400

L. 12.500

L. 12.600

L. 12.700

L. 12.800

L. 12.900

L. 13.000

L. 13.100

L. 13.200

L. 13.300

L. 13.400

L. 13.500

L. 13.600

L. 13.700

L. 13.800

L. 13.900

L. 14.000

L. 14.100

L. 14.200

L. 14.300

L. 14.400

L. 14.500

L. 14.600

L. 14.700

L. 14.800

L. 14.900

L. 15.000

L. 15.100

L. 15.200

L. 15.300

L. 15.400

L. 15.500

L. 15.600

L. 15.700

L. 15.800

L. 15.900

L'Unità

aveva scritto
a chiare let-
tere la veri-
tà — Non fu
un «colpo»
giornalistico.

BELLUNO, 12 mattina

Mi chiamano ancora dal giornale. Abbiamo dettato almeno quindici colonne di materiale e a quest'ora anche i titoli sono già sul bancone. Il giornale di stanotte è ormai fatto. Mi chiamano d'urgenza. Per il numero della domenica, per i lettori che ci comprano soltanto il giorno di festa, cosa scriviamo? Lo sai che il nome di Tina Merlin è corso per il mondo sul filo delle telescriventi? Bisogna parlare ancora del suo processo, della sentenza che ci dette ragione ma non bastò a fermare la SADE. Lo sai che i suoi pezzi sono ripresi anche dai giornali francesi? Bisogna assolutamente scrivere qualcosa su di lei.

Torniamo in Federazione. Attorno ai compagni ci sono gli inviati di Newsweek e del Baltimore Sun. All'una appaiono due giornalisti di Time-Life. Non sono arrivati in tempo per la conferenza-stampa dei parlamentari comunisti e vogliono avere notizie di prima mano sulle responsabilità che abbiamo denunciato, sull'inchiesta parlamentare che reclamiamo. Chiedono le fotocopie degli articoli che abbiamo pubblicato, uno, due, quattro anni fa, nella cronaca veneta e nelle pagine nazionali de L'Unità. Avevano visto sul nostro numero di stamane, la riproduzione del titolo apparso il 21 febbraio del 1961: «Un'enorme massa di cinquanta milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto». Avevamo peccato per difetto: i milioni di metri cubi di terra piombata nel lago del Vajont sono sessanta ed Erto è soltanto uno degli otto villaggi spazzati via da questo mostruoso bombardamento d'acqua. Ora vogliono vedere anche loro Tina Merlin, parlare con la collega che aveva un asso nella manica, che aveva fatto uno «scoop», un colpo giornalistico. E' l'aspetta più sconvolgente di questa tragedia con tanti morti come ce ne sono stati in altri posti del mondo, a Skopje come ad Agadir, ma con la differenza che in Jugoslavia e in Marocco non c'era, e non era possibile che ci fosse, qualcuno che denunciassero in anticipo il pericolo, spiegando quel che si poteva e si doveva fare per fronteggiarlo. Per la tragedia del Vajont questo qualcuno c'è, ed è una giornalista de L'Unità che oggi centinaia di colleghi francesi, jugoslavi, finlandesi, inglesi, austriaci, americani, italiani, si sono contesi per capire come aveva potuto fare il «colpo» che l'ha resa famosa.

Non è stato un colpo giornalistico. Non è un asso nella manica. Il più clamoroso «scoop» del giornalismo italiano non era un segreto, non è il frutto di una indagine fortunata o di una trovata geniale. Tina Merlin ha scritto quello che sapevano tutti qui: parlamentari comunisti e amministratori democristiani, montanari analfabeti e geologi che insegnano in università famose, ministri e corrispondenti del Corriere e del Gazzettino. Ha scritto quel che tutti possono leggere negli atti del Consiglio provinciale di Belluno, nei verbali dei Municipi di Longarone e di Erto Casso, negli atti parlamentari che registrano i discorsi dei deputati e senatori locali, le interrogazioni che hanno presentato, le risposte che hanno fornito o eluso i ministri. A Belluno, scrivere della minaccia non era difficile. Difficile era ignorarla. Era facile scrivere del pericolo su L'Unità. Difficile, anzi impossibile era scriverlo sotto le testate altisonanti di tanti fogli indipendenti.

Il colpo giornalistico è tutto qui: nella diligenza, nello scrupolo, nell'onestà professionale e politica di una giornalista che vuole la verità e che ha a sua disposizione il giornale che può dirla perché non ha paura della SADE né delle denunce della polizia, perché non riceve soldi dalla Confindustria, perché non ha rispetto per i ministri Togni e Zaccagnini.

Poche ore dopo la catastrofe, quando le ho chiesto di scrivere in prima persona la storia della sua straordinaria vicenda giornalistica e giudiziaria che ha fatto il giro del mondo, Tina ha esitato. Mi ha detto che provava rimorso e vergogna per non avere fatto di più, per non essere riuscita a indurre il popolo di questa terra a rivoltarsi contro la minaccia mortale che è diventata una terribile realtà. Rimorso e vergogna: da questi sentimenti era scossa, mentre stava per diventare famosa, la protagonista di questa storia italiana. Rimorso e vergogna, mi ha detto Tina.

Io vorrei sapere, cosa hanno provato, in quelle stesse ore, gli uomini sui quali ricade la responsabilità di questa strage.

Aniello Coppola

comunisti e socialisti erano stati i promotori della presa di posizione presentando due ordini del giorno.

Mentre si lascia alla SADE la possibilità di sottrarsi agli obblighi di legge

Un'enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto

Il cedimento causato dall'invaso del Vajont si verificherà lentamente o con un terribile schianto? • Dopo i casi di Vallesella e Forno di Zoldo la gente non crede più al monopolio elettrico • Una delegazione bellunese a Roma

BELLUNO, 20 febbraio. — Stiche di partito e personali di sempre la relazione — in altra ventina di famiglie sono anche 24, come è responsabile di aver ardito scendere pian piano, lasciando a se e ai propri figli, il rischio di un disastro che si è verificato con il presidente della giunta, dott. De Bosis, presidente del consiglio della provincia, una precisa accusa di aver fatto un errore di strada e di aver commesso un errore di calcolo.

Ecco l'articolo apparso su «L'Unità» — edizione del Veneto — il 21 febbraio 1961

Tutti sapevano nessuno si mosse



Questa è la compagna TINA MERLIN, corrispondente del nostro giornale. In questo numero, la compagna Merlin racconta per i lettori dell'Unità la lotta sostenuta da lei e dagli abitanti della valle contro il monopolio elettrico SADE per impedire, finché si era in tempo, la tragedia che ha scosso in questi giorni tutto il mondo

TINA MERLIN

«Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!»

Non mi ricordo esattamente quando ho cominciato ad occuparmi del Vajont. Probabilmente sette anni fa, quando sono cominciati gli espropri da parte della SADE. Era il mio lavoro normale di tutti i giorni. I proprietari — tutti piccoli coltivatori che dal loro pezzetto di terra ricavano un aiuto in natura che serviva ad integrare il loro magro bilancio — si rifiutavano di cedere al monopolio, a un prezzo irrisorio, la loro terra. Era terra ricavata molte volte dai pendii e bonificata con il lavoro di generazioni. Rappresentava un valore materiale e affettivo insieme. Ogni lotta dei montanari contro il monopolio elettrico cominciava da qui. Non era lotta contro il progresso, ma contro chi in nome del progresso si riempiva il porta-

foglio a spese altrui. Occuparmi del Vajont non era stato perciò che continuare quello che facevo da quando, lasciata la mia brigata partigiana, cominciai a lavorare per il Partito. Dopo la liberazione la SADE costruì in provincia di Belluno diversi bacini idroelettrici: a Pieve di Cadore, ad Arsè, a Forno di Zoldo e nella valle del Mis. Per ogni impianto mi era capitato di scrivere qualcosa contro la SADE. I soprusi, le prepotenze della società elettrica erano, come

Tina Merlin

(Continua alla pagina seguente)

La tragedia del Vajont nei dibattiti provocati dai comunisti in Parlamento

SADE intoccabile: trasferito chiunque

Solo l'Unità ha scritto la verità

(Dalla pagina 7)

si dice, il pane quotidiano di ogni giornalista che avesse voluto parlare di ciò che stava a cuore dei montanari di queste vallate. Non rivelavo segreti, non svelavo fatti misteriosi per il gusto di dare addosso ai capitalisti; rivelavo quel che vedevo, quel che sentivo accadere intorno a noi.

Chiunque facesse questo mestiere avrebbe potuto scrivere le stesse cose. Anche altri ci hanno provato, ma senza riuscire mai a leggere sul loro giornale quello che avevano scritto. E qualcuno ha passato dei guai per essersi occupato della SADE senza ascoltare i consigli della Società. Il coraggio e l'onestà di un giornalista non bastano per poter scrivere la verità su un giornale.

Ricordo un esempio accaduto a Vallesella di Cadore. Due anni fa la popolazione di questo paese si rifiutò in massa di recarsi a votare in segno di protesta contro il governo che non aveva fatto rispettare alla SADE i propri impegni, per le case rovinate nelle acque del lago. Il sindaco convocò allora una conferenza stampa per chiedere a tutti i corrispondenti locali dei giornali italiani di scrivere le ragioni di questa singolare protesta. Ma alla conferenza stampa ci andammo solo in due, io e il corrispondente del Giorno. Gli altri preferirono ignorare la cosa. I primi pezzi su Erto e sul Vajont li ho scritti per raccontare come venivano portati avanti gli espropri. La SADE ricattava i contadini: o accettava le cifre stabilite dal monopolio oppure subiva gli espropri di autorità. I denari intanto venivano versati in banca all'istituto catastale del terreno che magari era morto o espropriato. Chi in effetti lavorava il pezzo di terra espropriato rischiava di non aver mai in mano quei soldi o di ottenerli dopo pratiche che sarebbero durate degli anni e a prezzo di spese non indifferenti.

In queste condizioni i contadini, uno dopo l'altro, hanno ceduto. In seguito sorse un altro problema. Alcune frazioni di Erto venivano tagliate fuori dal centro con l'invaso. Esse erano collegate al capoluogo da sentieri che attraversavano la valle. I contadini li percorrevano come scoiattoli. Molti erano possessori di terreni sull'opposto versante. Come si sarebbero trovati dopo la realizzazione del lago? Chiesero una passerella che collegasse i due versanti. In un primo tempo la SADE disse che l'avrebbe costruita. Poi, attraverso le leve di potere che possedeva, si fece dare un'altra concessione dal ministero che la esonerava da costruire il manufatto. Al suo posto avrebbe fatto una strada di circonvallazione. Per gli eretici significava un lungo e accidentato percorso, soprattutto d'inverno; per i bambini delle frazioni che dovevano recarsi a scuola al capoluogo, per le vecchie, che all'alba andavano a messa; per i contadini che dovevano percorrere oltre tre km. per lavorare i loro terreni. E poi c'era il pericolo di frane in una zona dove queste cadevano in continuazione nei mesi del disgelo; più di 6 km. tra andata e ritorno delle provviste, per il medico e per tutti i casi di emergenza che si potevano verificare. L'amministrazione comunale di Erto inoltrò un pro-memoria all'ufficio del Genio civile di Belluno perché il ministero dei Lavori pubblici fosse informato. Non ottenne nulla e la SADE cominciò a costruire la strada. Non si preoccupò neppure di avvisare i proprietari dei terreni. Andava avanti coi bulldozer. I valligiani erano esasperati. Un mattino gli operai dell'impresa vennero affrontati da un contadino che brandiva un'accetta. «Se fate ancora un passo avanti la uso», disse. Chi l'aveva ridotto alla disperazione? Anche per questo episodio scrissi

una corrispondenza. Raccontai i fatti. La polemica era nelle cose.

La strada, comunque, si fece. Nel frattempo nel bacino di Forno di Zoldo fra un "grosso lembo" di montagna. La popolazione di Erto si allarmò.

Se a Forno aveva fatto precipitare la montagna, cosa sarebbe accaduto del loro paese che poggiava tutto su terra argillosa? Queste cose i contadini le sapevano da sempre; ma vollero interrogare i famosi geologi. E il parere dei tecnici e degli scienziati confermò le loro paure: era pura follia costruire un bacino sul luogo. Le perizie geologiche diedero esca a

nuove polemiche e le proteste si fecero più vivaci. Si arrivò a costituire un «Consorzio per la difesa della Valle Erto», al quale aderirono 138 capi famiglia. In questa occasione scrissi l'articolo per il quale mi processarono. Raccontai quanto avevano detto i montanari all'assemblea costitutiva del Consorzio. Avevo commesso il reato di registrare i fatti, e un vice brigadiere di polizia mi accusò di aver diffuso «notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico». Fossi veramente riuscita a turbare l'ordine della SADE, oggi non saremmo qui a piangere i nostri morti e a maledire i responsabili!

Qualcuno molto più in alto di un funzionario di polizia sperava di tappare la bocca, di intimidire e mettere a tacere i valligiani. Tra la denuncia e il processo scrissi altri pezzi. E furono probabilmente quelli che contribuirono a farmi assolvere. Nel frattempo, infatti, sul monte Toc si erano prodotte fenditure e successivamente una frana era precipitata giù dalla montagna. Parli del pericolo di nuovi smottamenti e crolli, parli di una massa di 50 milioni di metri cubi che minacciava di piombare a valle. E sbagliai solo per difetto. Venne il giorno del processo. I montanari di Erto si presentarono davanti ai giudici di Milano in qualità di testimoni. «Qui ci sono le prove. Se non ci credete venite voi stessi a vederle». E aggiunsero: «Signori giudici, fate qualcosa perché non succeda di peggio».

Della SADE al processo non si fece vivo nessuno. Neppure il brigadiere che stese la denuncia si presentò. Il Tribunale fece il possibile. Sentenziò che i fatti denunciati erano veri, che il pericolo c'era. Ma chi considerava un articolo sull'Unità più pericoloso di una frana grossa come una montagna, restò inerte. Chi doveva trarre le conseguenze dalla sentenza non mosse un dito, anzi autorizzò la SADE a costruire la diga mortale. Ora che l'irreparabile è accaduto c'è ancora chi ha il coraggio di affermare che a Roma nessuno sapeva. Come se la Camera, il Senato, dove le mie, le nostre denunce sono state portate dinanzi ai ministri responsabili, non stessero a Roma nella capitale del Tanginica!

C'è l'ipocrisia che invoca il silenzio di fronte ai lutti e alle devastazioni, che incolpa di tutto le forze della natura.

Non sono né più brava né più coraggiosa di tanti miei colleghi. Non volevo diventare così tragicamente famosa quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.

A scuotere le coscienze, ci sono voluti fatti e avvenimenti che io non potevo prevedere. C'è voluta la ribellione dei cittadini di Domegge, che si sono sentiti ingenuamente beffati dopo anni di fiducia attesa per la loro frazione di Vallesella, rinata dal bacino SADE. Il governo e le autorità provinciali dovevano appoggiare e incoraggiare l'azione intrapresa da quei cittadini per la difesa del loro paese, invece si è lasciata alla SADE ogni possibilità di sottrarsi sempre ai propri obblighi di legge, anche quando la stessa ha allungato una settantina di milioni per riparare le case danneggiate, al titolo però di elargizione, e non di preciso indennizzo di responsabilità.

Un atto inutile, perché le cose continuano a disastarsi, ma che l'avarissima SADE, come dice una relazione del comune di Domegge, «ha praticato come un'iniezione di morfina al malato dolente, solo per addormentare i dolori della popolazione» mentre, continua sempre la relazione, «in altra sede si, la iniezione è servita e qualcuno si è addormentato». E' questa, una precisa accusa al potere costituito.

L'ammarezza e la sfiducia dei cittadini di Domegge si è clamorosamente dimostrata con l'intensione totale del voto per le elezioni amministrative dello scorso novembre, che ha assunto un preciso atto di protesta. Il rigetto da parte della GPA della delibera con la quale il comune di Domegge aveva deciso di istituire una pratica giudiziaria contro la SADE, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ed anche i de hanno dovuto aprire gli occhi sulla realtà.

Un'altra realtà che deve essere affrontata con urgenza è quella che si sta verificando ad Erto per l'invaso del Vajont. Il PCI ne ha parlato a foga e sembrava che le sue parole fossero lanciate al vento. Ora si sta determinando l'irreparabile, quello che noi accavamo sempre tentare e denunciare. Un'enorme massa di cinquantamila metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale sta franando. Non

TINA MERLIN: Questo scrissi sul Vajont

5 maggio 1959

La gente non ne può più di tante ingiustizie e qualche volta tenta di difendere da sé i propri diritti. Una vecchia che gira la piuma veneta con la perla a vendere cucchiari di legno e che è stata espropriata di piccoli pezzi di campo da tutte e due le parti del torrente ci ha detto: «Se un ladro viene a portare via la mia roba, a sparare le mine sotto la mia casa, allora io posso ben prendere il fucile e difendermi».

Un abitante della frazione Pineda venuto alla manifestazione con un cartello di protesta contro la SADE ha detto: «Ho avuto la casa bruciata dai tedeschi e lo

Stato non mi ha ancora dato niente per i danni di guerra. I miei figli hanno dovuto andare a lavorare all'estero. Ora mi toglieranno di prepotenza anche il campo. Io non sono italiano per il governo. Sono solo me stesso e da solo ora mi difenderò».

Se discorsi questi della popolazione di Erto che forse non sono perfettamente in linea con le leggi, ma contengono una suggestione montanara perfettamente a posto con la logica e il buon senso. Infatti se il governo per primo non è in grado di fare rispettare le leggi, perché mai dovrebbero rispettarle i cittadini sottoposti alle angherie della SADE e alla debolezza del governo stesso?

7 novembre 1960

Si accentua la minaccia sulla valle del Vajont

Una gigantesca frana precipita a Erto nel lago artificiale costruito dalla SADE

Le acque del bacino si sono alzate di oltre un metro - Per fortuna il cedimento si è verificato nel versante opposto al paese - La popolazione vivamente allarmata

BELLUNO, 7 novembre. - 130 metri il materiale franato: una massa di metri cubi che minacciava di piombare a valle. E sbagliai solo per difetto. Venne il giorno del processo. I montanari di Erto si presentarono davanti ai giudici di Milano in qualità di testimoni. «Qui ci sono le prove. Se non ci credete venite voi stessi a vederle». E aggiunsero: «Signori giudici, fate qualcosa perché non succeda di peggio».

Della SADE al processo non si fece vivo nessuno. Neppure il brigadiere che stese la denuncia si presentò. Il Tribunale fece il possibile. Sentenziò che i fatti denunciati erano veri, che il pericolo c'era. Ma chi considerava un articolo sull'Unità più pericoloso di una frana grossa come una montagna, restò inerte. Chi doveva trarre le conseguenze dalla sentenza non mosse un dito, anzi autorizzò la SADE a costruire la diga mortale. Ora che l'irreparabile è accaduto c'è ancora chi ha il coraggio di affermare che a Roma nessuno sapeva. Come se la Camera, il Senato, dove le mie, le nostre denunce sono state portate dinanzi ai ministri responsabili, non stessero a Roma nella capitale del Tanginica!

C'è l'ipocrisia che invoca il silenzio di fronte ai lutti e alle devastazioni, che incolpa di tutto le forze della natura.

Non sono né più brava né più coraggiosa di tanti miei colleghi. Non volevo diventare così tragicamente famosa quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.

A scuotere le coscienze, ci sono voluti fatti e avvenimenti che io non potevo prevedere. C'è voluta la ribellione dei cittadini di Domegge, che si sono sentiti ingenuamente beffati dopo anni di fiducia attesa per la loro frazione di Vallesella, rinata dal bacino SADE. Il governo e le autorità provinciali dovevano appoggiare e incoraggiare l'azione intrapresa da quei cittadini per la difesa del loro paese, invece si è lasciata alla SADE ogni possibilità di sottrarsi sempre ai propri obblighi di legge, anche quando la stessa ha allungato una settantina di milioni per riparare le case danneggiate, al titolo però di elargizione, e non di preciso indennizzo di responsabilità.

Un atto inutile, perché le cose continuano a disastarsi, ma che l'avarissima SADE, come dice una relazione del comune di Domegge, «ha praticato come un'iniezione di morfina al malato dolente, solo per addormentare i dolori della popolazione» mentre, continua sempre la relazione, «in altra sede si, la iniezione è servita e qualcuno si è addormentato». E' questa, una precisa accusa al potere costituito.

L'ammarezza e la sfiducia dei cittadini di Domegge si è clamorosamente dimostrata con l'intensione totale del voto per le elezioni amministrative dello scorso novembre, che ha assunto un preciso atto di protesta. Il rigetto da parte della GPA della delibera con la quale il comune di Domegge aveva deciso di istituire una pratica giudiziaria contro la SADE, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ed anche i de hanno dovuto aprire gli occhi sulla realtà.

Un'altra realtà che deve essere affrontata con urgenza è quella che si sta verificando ad Erto per l'invaso del Vajont. Il PCI ne ha parlato a foga e sembrava che le sue parole fossero lanciate al vento. Ora si sta determinando l'irreparabile, quello che noi accavamo sempre tentare e denunciare. Un'enorme massa di cinquantamila metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale sta franando. Non

denunciava il monopolio elettrico

Senza risposta gli interventi di Busetto sui bilanci dei LL.PP. e le interrogazioni dei deputati del PCI e della stessa DC

La storia parlamentare degli ultimi dieci anni fornisce altre clamorose conferme alla denuncia delle gravissime responsabilità del monopolio elettrico SADE per la sciagura del Vajont. Senza parlare delle numerose iniziative prese precedentemente dai deputati e senatori comunisti del Veneto per portare in Parlamento i soprati e la politica predatoria del monopolio nei confronti dei comuni, e, sempre, senza che i vari governi dominati dalla DC si degnassero di prendere il benché minimo provvedimento, la questione era stata sollevata, in modo organico nel discorso del compagno Busetto sul bilancio dei Lavori Pubblici, nella seduta della Camera dell'8 ottobre 1960. In quella occasione, egli aveva detto tra l'altro:

«Se ella, signor ministro, vorrà recarsi nella zona del Bellunese a parlare con i montanari, potrà constatare che oggi non è più possibile fissare una linea di demarcazione fra i poteri dello Stato e i poteri del monopolio SADE, che del potere dello Stato si serve per legittimare ogni sopruso e ogni violazione di legge».

«Sono perfettamente d'accordo con quanto ha affermato Ernesto Rossi nel corso del recente convegno dedicato all'esame dei problemi della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Egli ha detto: "Oggi è difficile trovare pubblici funzionari che si mettano contro i monopoli elettrici per far rispettare capitoli e leggi da società che hanno a loro disposizione milioni da spendere e possono agevolare o controllare la carriera di quelli che dovrebbero essere i controllori, assicurare il posto ai loro figli e ai loro parenti"».

«Questo — proseguiva Busetto — è perfettamente vero. L'ingegnere capo del genio civile di Belluno è stato messo in di spare perché tentava di impedire alla SADE (di proprietà del conte Cini, del conte Volpi, ecc.) il rispetto delle procedure per quanto riguarda il costruendo bacino idroelettrico del Vajont. Or bene, se questi bacini vengono costruiti senza alcun rispetto per la vita stessa delle popolazioni della montagna, quale fiducia possono avere queste popolazioni nei poteri dello Stato?»

L'interrogazione di Busetto

Alla fine del mese successivo, il 30 novembre '60, è ancora il compagno Busetto a insistere presso il governo, con questa interrogazione:

«Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei Lavori pubblici per sapere quale controllo intende esercitare e quali provvedimenti adottare per difendere l'abitato del comune di Erto nell'Alto Bellunese, colpito da due grosse frane precipitate a poca distanza di tempo l'una dall'altra sulla destra e sulla sinistra del bacino idroelettrico del Vajont, della Società Adriatica di Elettricità (SADE)».

Ma il governo continua a tacere. A questo punto è evidente che si rende necessario un intervento ancora più energico, e i deputati comunisti del Veneto lo fanno. Il 19 gennaio 1961, a firma dei compagni Busetto, Ambrosini, Francesco Ferrari, Cavazzini, Sannicò, Ravagnan, Marchesi e Tonetti, viene

presentata questa interpellanza:

«I sottoscritti chiedono dei Lavori pubblici per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per costringere la SADE a rispettare la legge per quanto attiene:

«a) all'applicazione delle leggi del 27 dicembre 1953, n. 959, e del 4 dicembre 1956, n. 1377, riguardanti, rispettivamente, i pagamenti dei sovraccanti e la corresponsione di un ulteriore canone annuo ai comuni montani e rivieraschi; anche resistendo con le procedure previste alle sentenze pronunciate dal Tribunale alle acque circa i ricorsi presentati dalla SADE e da altri concessionari per impignorare i denari ministeriali riguardanti le delimitazioni dei bacini imbriferi montani;

«b) alla distruzione da parte della SADE degli ultimi 125 moduli di acqua al secondo avvenuta dal letto naturale del Piave a Soveregne dal 1954 e utilizzati nelle centrali di Fadalto e per i quali non vengono corrisposti i relativi sovraccanti;

«c) alla riparazione e all'indennizzo dei danni provocati all'abitato di Vallesella dai lavori effettuati dalla concessionaria (su questo punto è doveroso ricordare che già il compagno Francesco Bettiol aveva ripetutamente insistito — n. d. r.);

«d) alle misure necessarie per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni di Erto, Longarone e paesi limitrofi per i movimenti di frana della zona verificatisi nella zona del lago artificiale del Vajont;

«e) agli ostacoli che la SADE oppone alla più ampia ed efficace utilizzazione delle acque del Medio e dell'Alto Veneto per scopi irrigui per la rinascita dell'agricoltura veneta con fondamentale riguardo alla difesa e allo sviluppo dell'azienda coltivatrice diretta».



LONGARONE — Una giovane sposa piangente disperata mentre si reca in chiesa per l'identificazione del cadavere del marito e della figliuola. (Telefoto a «l'Unità»)

Intervista con il compagno Scoccimarro

«La popolazione vuole giustizia»

Emergono gravi responsabilità civili e politiche - L'azione dei parlamentari comunisti

BELLUNO, 12. Ci siamo rivolti al compagno Scoccimarro che ha diretto la delegazione del Parlamento del PCI, che fin dal giorno immediatamente successivo alla sciagura è qui a Belluno, e gli abbiamo posto alcune domande.

— Quali sono le tue impressioni?

— Ho visitato ripetutamente la zona colpita assieme agli altri compagni deputati della regione e di altre province italiane. Il quadro è quello che tutta la stampa italiana e internazionale ha dato con larghezza di documentazione. Una catastrofe apocalittica, che ha cancellato dalla faccia della terra paesi prima fiorenti e pieni di vita. Ora, tra le macerie, si aggirano attoniti i superstiti e gli emigrati, che cominciano a tornare e che trovano solo distruzione e morte. Invano essi cercano di individuare un segno che dica loro dov'era la casa, la gente che hanno lasciato qui. Nulla. Ogni segno è cancellato. Attorno febbrile si svolge la ricerca da parte dei volontari, tra cui anche i nostri compagni e militari e vigili del fuoco.

— Sia dalla conferenza stampa che tu hai ieri presieduto, che nella documentazione che si va raccogliendo, emergono sempre più le precise responsabilità nella catastrofe. Ce ne vuoi parlare?

— Sì, da tutto quello che ho qui appreso e di cui è stata fornita inconfutabile documentazione, emergono gravi responsabilità civili e politiche, di autorità locali e

centrali. Da ciò derivano conseguenze di vasta portata, anche giuridica: si pensi solo al problema del risarcimento dei danni. Bene hanno perciò fatto i consiglieri comunali superstiti di Longorone, a presentare una domanda alle autorità giudiziarie perché giustizia sia fatta in difesa degli aventi diritto alla riparaione dei danni morali e materiali. Per parte nostra, abbiamo già annunciato alla conferenza stampa ai giornalisti italiani e di tutto il mondo, che chiederemo al Parlamento di costituire una commissione parlamentare d'inchiesta, la quale sola per avere forza giuridica ed essere rappresentativa di tutte le forze politiche, potrà giudicare se vi sono, come vi sono, responsabilità di ministri e dei loro uffici per quello che è successo. Vadiano pure avanti l'autorità giudiziaria e la commissione di scienziati e di tecnici nominata dal ministero. Appurare però tutte, dico tutte le responsabilità, può essere fatto con piena di mandato soltanto da una commissione parlamentare d'inchiesta.

— Tu hai parlato con molta gente in questi tuoi sopralluoghi nella zona di Longorone. Cosa ti hanno detto le persone che hai avvicinato?

— Mi ha profondamente colpito il fatto che la gente qui aveva previsto quel che è accaduto. Vi è stato chi, come la nostra compagna Merlin ha addirittura previsto esattamente la portata di quel che è accaduto, e per

questo è stata processata assieme al direttore dell'Unità. «Questa è diventata una valle maledetta» — mi ha detto qualcuno — «solo dopo che è stata costruita la diga». La opposizione delle popolazioni e degli organismi locali eletti — si pensi all'ordine del giorno unitario del Consiglio provinciale portato a Roma dallo stesso presidente democristiano — non è servita a niente contro lo strapotere del monopolio Sade e dei suoi protettori al governo.

— A digià fatta non si sono voluti spendere dalla Sade i miliardi necessari ed erano molti, per mettere la montagna in condizione di non nuocere. La gente sapeva ma non poteva pensare pericoli imminenti quando tutti, dalle autorità ai tecnici, non lanciavano allarmi decisivi e soprattutto non davano l'ordine di sgomberare la zona.

— Dunque, anche tu pensi che vi fossero elementi per prevedere in tempo allo sgombero della popolazione?

— Certo, le informazioni raccolte dicono proprio questo. I giornali hanno già informato di tutte le telefonate drammatiche, di incontri, ecc. che fin dai giorni prima del disastro si sono succeduti fino a poche ore dalla tragedia. Si ha l'impressione che oltre alle questioni più gravi e di fondo di cui ho parlato si siano commessi anche dei gravi errori di valutazione tecnica da accertare e chiarire e dai quali è diseso il fatto che

non si sia dato in tempo lo allarme. E' singolare che di fronte all'accumularsi di tante prove, certa stampa dei monopoli vada alla ricerca di alibi cui nessuno qui crede. «I comunisti» — dice la stampa — «accusano». Ma è la popolazione che accusa e vuole giustizia. Noi comunisti abbiamo presentato durante il corso di questi anni una serie di interrogazioni, di interpellanze, un progetto di legge e siamo intervenuti nei due rami del Parlamento sul problema specifico del Vajont e su quello più generale della sistemazione idrogeologica del nostro paese.

— A Belluno i nostri compagni hanno condotto una lunga battaglia in unità con le altre forze politiche. Ne ha parlato ieri alla conferenza stampa l'on. Bettiol che di questa battaglia è stato l'anima e che nella sciagura ha perduto cinque familiari.

— Come proseguirà il suo lavoro la delegazione parlamentare?

— Una parte della delegazione continuerà il suo lavoro qui a Belluno per preparare il libro bianco da presentare al Presidente della Repubblica e per continuare a portare gli aiuti necessari alle popolazioni. Un altro gruppo si porta nella zona di Udine dove la tragedia si è abbattuta su altri paesi.

— Sono state infine già presentate interpellanze al Parlamento nelle quali si chiede al governo di preparare tutte le condizioni per la ripresa della vita nella zona e per gli accertamenti di tutte le responsabilità.

LA S.A.D.E. ALL'ASSALTO DELLA MONTAGNA



Nella foto sopra: la diga del Vajont prima del disastro; sotto: la massa franosa precipitata nel bacino.



«Rapinava tutto, anche l'acqua che Dio mandava»

Chi ha steso i comunicati dell'ENEL in difesa della SADE

La tragedia del Vajont conclude luttuosamente una politica di sfruttamento coloniale, della terra e dell'acqua, delle popolazioni venete di montagna e di pianura, condotta per decenni, prima con l'appoggio del fascismo e poi della Dc, del monopolio SADE. La tragedia si poteva evitare alla condizione che il monopolio fosse stato stradicato per tempo o impedito di procedere nella sua politica coloniale. Ma ci sono voluti anni di lotte e di denunce prima di nazionalizzare, ed oggi l'ente nazionalizzato tenta di coprire le terribili responsabilità del monopolio.

«Dio manda l'acqua e la SADE se la piglia e la vende» — si diceva ancora ieri nelle montagne bellunesi. E non solo l'acqua, perché tutto diventava SADE: la terra fertile dei poderi veniva forzatamente espropriata, quella che rimaneva restava priva d'acqua nella regione più irrigua del mondo. Tutto ciò perché la SADE potesse costruire i suoi bacini di inonasso, le sue centrali, deviando acque, deviando fiumi, allungando sempre più la sua potenza. Tutto ciò, si dice, era necessario. L'Italia aveva bisogno di energia. Non è questo che si contesta, ma come in realtà è avvenuto tale sviluppo sotto il tallone del monopolio. Vediamolo con un breve esame retrospettivo, perché ciò permetterà di approfondire le responsabilità del disastro.

— All'Esso, prima dell'inonasso del Vajont, la SADE era riuscita a far cedere i terreni comunali al prezzo di due lire e 30 centesimi e ai contadini, che avrebbero avuto i loro poderi inonati dalle acque, la SADE pagò 18 lire il metro quadro. Questo non 50 anni fa, alle lire di allora, ma pochi anni fa. A Forni di Zoldo, i ricchissimi

boschi comunali furono per forza ceduti alla SADE al prezzo irrisorio di 11 lire e 70 centesimi.

Decreti di legge avevano stabilito il pagamento di sovvenzioni da parte delle società elettriche ai comuni montani e rivieraschi. Un aggravio calcolato in appena venti centesimi per chilowattora, e che doveva significare un parziale riconoscimento dei danni provocati dagli impianti elettrici all'economia montana. La SADE, capeggiando gli altri monopoli, è ricorsa ad infiniti cavilli giuridici, ha rinviato per anni il pagamento, ha dato acconti col contagocce, è arrivata alla soglia della nazionalizzazione con debiti ancora insoluti. E si trattava di cifre modeste, che nel '60 non superavano il miliardo e 700 milioni. Perché contro questa cifra stavano gli oltre tre miliardi di danni provocati all'agricoltura ogni anno dalla mancata irrigazione delle terre a causa della politica di rapina del monopolio.

«L'acqua era tutta e solo per la SADE» — era acqua pubblica, avuta in concessione, che la SADE sfruttava per produrre energia e che, poi vendeva ai contadini, ai Consorzi agrari, pretendendo cifre favolose — nelle stagioni siccitose — per ogni metro cubo di acqua erogata! Questa era la SADE. Aveva tutto e poteva tutto, poteva cioè fare e disfare a suo piacimento anche là dove una minaccia mortale sarebbe pesata su migliaia di persone. Un esempio: l'ingegnere capo del Genio civile di Belluno pagò di persona il tentativo di imporre alla SADE il rispetto della procedura nella costruzione del bacino di Vajont. Fu messo in disparte in quattro e quattr'otto. La rapina dalla montagna si spostò poi all'utenza: il capitolo dei contributi privati per allacciamenti, veri e propri balzelli feudali, hanno fatto lucrare miliardi alla SADE. L'utente doveva

pagare le somme imposte dal monopolio soltanto per avere il piacere di pagare salata l'energia elettrica che consumava, doveva quindi contribuire, pagando a fondo perduto, alle spese per impianti di cabina e cavi di cui padrona restava la SADE.

Le tariffe differenziate imponevano agli utenti più poveri (famiglie, artigiani, piccoli commercianti, contadini) il pagamento di tariffe che all'esame risultavano esose, cioè al di sopra di quelle fissate dal CIP.

E' su questa base, attraverso questa spoliazione multilaterale che la SADE ha potuto diventare quella grande potenza finanziaria quale essa è, anche dopo la nazionalizzazione. All'inizio dell'ultima guerra il suo capitale nominale era di un miliardo, oggi è di 115 miliardi, di cui una buona metà elevato a titolo gratuito. E' cioè aumentato sotto la forma della distribuzione di azioni gratuite, che è un modo come un altro per dividere i profitti. Oltre a ciò negli anni dal dopoguerra ad oggi, la SADE ha potuto distribuire agli azionisti utili ufficiali per una sessantina di miliardi.

Servendosi dei sopraprofitti tratti dalla vendita usuraria dell'energia, dalla rapina del suolo e delle acque, causa della degradazione dell'economia montana del Veneto, e in genere di uno squilibrio globale della regione, essa è giunta in un primo tempo a controllare tutte le forze politiche e quindi la produzione e la vendita di energia in ben 14 province delle tre Venezie e dell'Emilia, e poi a mettere le mani su altri monopoli complessi economici: ferrovie, autostrade, alberghi di lusso, industrie varie, come le officine Galileo e della Stanga, il grande acquedotto romano Antica Via Acqua Marcia, e numerose immobiliari proprietarie di migliaia di metri quadrati di aree fabbricabili. Ha creato una grande holding, la

Solluppo, che ha forti interessi nella Montecatini e nella Ensoch, tramite la quale si lega alle finanze del Vaticano. Nel suo consiglio di amministrazione siedono potenti uomini della finanza: presidente è il conte Vittorio Cini, la cui famiglia possiede uno dei più consistenti pacchetti azionari della SADE, «benefattori» di una fondazione culturale che si distingue per fasto e decadenza. Altri potentissimi sono gli eredi Volpi conti di Misurata (questa famiglia fu molto legata al fascismo e fu appunto durante il ventennio che la SADE cominciò ad ingrandirsi); gli eredi Gaggia di cui sono Luigi, è vice presidente. Nella SADE troviamo però anche Torchiellini, direttore generale della Bastogi ed Enrico Marchesano, presidente della RAS.

Luigi Magno, magnate della SADE e consigliere dell'ENEL, su proposta raccomandata di Saragat, è uno degli uomini-scandalo del connubio ENEL-monopoli, e certo uno dei più solerti a stilare comunicati ENEL in difesa della SADE: questo personaggio, oltre che figurare nella SADE e nell'ENEL è anche presidente nella Cementiri (società controllata dall'IRI) ed è consigliere della grande immobiliare Vianini, sotto controllo della finanza vaticana.

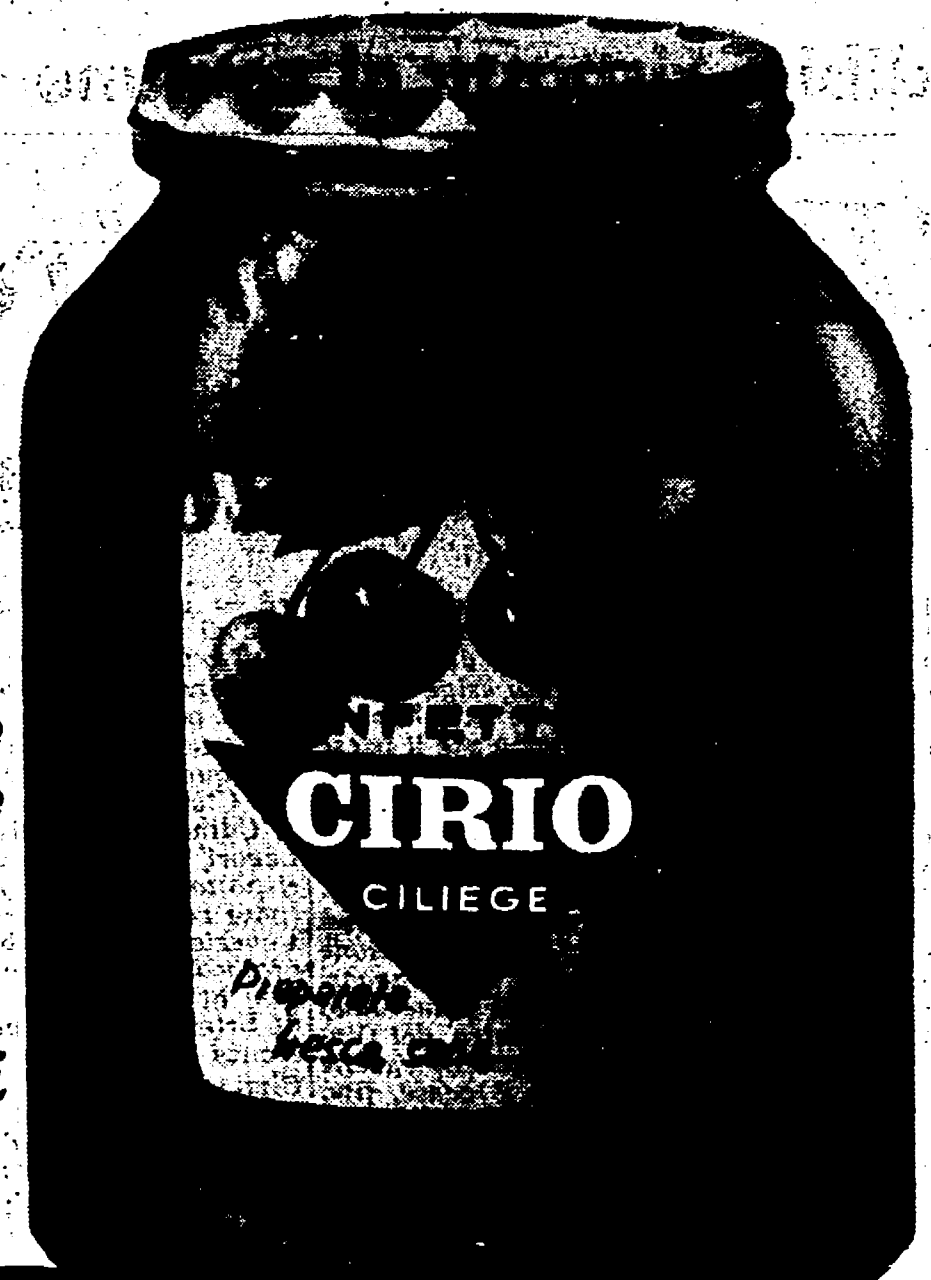
Questi i magnati della SADE che ha fatto costruire la diga per il bacino di Vajont. Sono questi uomini che hanno guidato per anni la politica coloniale del monopolio e che ora si apprestano ad incassare dallo Stato qualcosa come 200 miliardi di lire a titolo di indennizzo per la nazionalizzazione di impianti e attività che sono costati alla SADE non quarantini, ma prevaricazioni e angherie, illegalità, sfociate nella agghiacciante tragedia di Vajont. Chi pagherà ora per i morti?

Romolo Galimberti

Le Confetture Cirio

preparate in parti uguali di zucchero e frutta, sono alimento energetico, pronto ed attivo, nella forma più attraente, più gustosa, più salubre. 50 grammi di Confetture CIRIO equivalgono a 140 calorie.

- Albicocche
- Amarene
- Arance - Ciliege
- Ciliege Morelle
- Cotogne - Fragole
- Fichi - Gelsomere
- Lamponi
- Mandarini
- Mirtilli - More
- Pesche - Pompelmi
- Prugne - Visciole.



CONFETTURE CIRIO

Come natura crea, Cirio conserva

Continua la Raccolta delle ETICHETTE CIRIO, con sempre nuovi ATTRAENTI, splendidi REGALI



Così si presentava la vallata del Vajont prima del disastro



Così si presenta ora

Dall'estero stanno rientrando a centinaia nella zona del disastro

Tornano gli emigrati e trovano

Interpellanza urgente del PCI alla Camera

I deputati comunisti del Veneto onn. Busetto, Vianello, Lizzero, Ferrari, Marchesi, Golinelli, Lusoli e Ambrosini, il compagno Togliatti ed altri, fra i quali gli onn. Ingrao, G. C. Pajetta, Rossana Rossanda, Lajolo, Marisa Cinciarli Rodano, Chiaromonte, Galluzzi, Tognoni, Lama, Laconi hanno rivolto al presidente del Consiglio, on. Leone, la seguente interpellanza:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il presidente del Consiglio dei ministri per sapere quale sia il pensiero del Governo in ordine alle responsabilità dirette e indirette che emergono dalla immane tragedia abbattutasi sul bacino del Vajont, la più grave che si sia verificata nel nostro paese dalla fine della guerra in poi, e per conoscere in particolare:

« 1) quali misure il governo abbia adottato e intenda ulteriormente approntare, per l'assistenza ai superstiti, per gli aiuti agli emigranti, ai militari, ai giovani studenti e lavoratori, che hanno perduto le loro famiglie; per l'indennizzo dei danni agli aventi diritto; per il lavoro a chi ne è rimasto privato; per le prime opere di ricostruzione e la ricostruzione

zione delle possibilità di vita delle popolazioni sopravvissute;

« 2) se il governo sia a conoscenza del fatto che da più giorni vi era uno stato di allarme, dei tecnici e delle popolazioni della zona; che un'ora prima del disastro era stato chiesto e disposto il blocco del traffico stradale all'altezza della zona colpita, senza che nessun provvedimento venisse dato alle locali autorità per promuovere lo sfollamento delle popolazioni minacciate, mentre in alcune località si provvedeva a far trasferire il bestiame; che, ancor meno di un'ora prima dei verificarsi della catastrofe, le famiglie residenti sotto la diga e gli addetti alla sottostante cartiera, erano stati avvertiti di non allarmarsi in relazione al possibile verificarsi di una leggera trascinazione dalla sommità della diga di poche quantità di acqua; che due giorni prima della tragedia il sindaco di Erto-Casso aveva invitato con pubblico avviso la popolazione a sfollare una frazione del Comune in relazione ai frangenti già in corso e prevedibili; e quali misure in ordine a questi chiarimenti le autorità abbiano adottato;

« 3) quali indagini siano state ordinate per accertare la piena sicurezza e stabilità dei terreni a

monte del bacino prima che le autorità centrali del Ministero dei lavori pubblici adottassero i provvedimenti di autorizzazione per la costruzione della diga e successivamente per l'invaso del bacino;

« 4) perché non sono state tenute nella dovuta e responsabile considerazione sia le proteste che da anni, chiaramente e ripetutamente, le popolazioni della zona hanno levato contro l'azione e le decisioni della società Adriatica di elettricità per i danni accertati e le situazioni di gravissimo pericolo determinate con la creazione del bacino artificiale del Vajont in zona geologicamente insicura, che la serie di precise e documentate denunce consegnate in risoluzioni unanimi dal Consiglio Provinciale di Belluno e dei Comuni della zona interessata, ed i voti espressi in Convegni qualificati, in articoli di stampa, in pareri di tecnici specialisti sullo stato di dissesto geologico dei terreni delle montagne circostanti il bacino artificiale, in richieste presentate da delegazioni ufficiali recatesi da Belluno, presso i Ministeri competenti, in interrogazioni, interpellanze, interventi di parlamentari appartenenti a differenti forze politiche, rivolti a segnalare il pericolo e a richiedere misure adeguate ed urgenti ».

solo morti e rovine

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 12 ottobre.

L'ufficio anagrafe del Municipio di Longarone è aperto e funziona, anche se il suo pavimento è tutto gobbe e avvallamenti. Ma non rilascia atti di nascita o stati di famiglia. Gli impiegati hanno sul tavolo soltanto due cartelle verdi: su una sta scritto « vivi », sull'altra « scomparsi ». Tutto l'angusto spazio disponibile per il pubblico è pieno di gente silenziosa. Chiedono dapprima di vedere la cartella dove c'è l'elenco dei « vivi »: scorrono con gli occhi velati dalle lacrime e le mani scosse da un tremore convulso i fogli formato protocollo dove nomi e cognomi sono scritti uno sotto l'altro. I più non trovano il « loro » nome, per quanto leggano e rileggano sperando che sia sfuggito. Poi, senza parlare, chiedono l'altra cartella dove i fogli formato protocollo sono molti di più e gli elenchi fitti e interminabili.

Entra un giovane bruno, vestito con una certa eleganza. Ha gli occhi arrossati, le mascelle contratte. Dall'altra parte del tavolo l'impiegato, con la barba lunga di tre giorni, gli mette un braccio attorno al collo e lo attira a sé, senza parole. Poi, gli allunga la cartella verde, quella degli « scomparsi ».

Sa già. Anche il giovane bruno sa già tutto. Vuol constatare soltanto che i « suoi » nomi sono registrati nel tragico elenco: i nomi del babbo, della mamma, del fratello, della sorella sposata con suo marito e due bambini, delle due zie. Tutti i suoi parenti, tutti.

E' giunto ora da una località presso Zurigo, in Svizzera, dove da sette anni lavora come tornitore. Fino a ieri non sapeva nulla, perché in questi giorni non aveva ascoltato la radio italiana. Ha sentito parlare della sciagura accaduta in Italia casualmente, in un bar. Si è informato e quando ha sentito Longarone, ha avuto un tuffo al cuore. Ha perso tutti i suoi, nessuno escluso. Aveva imparato un mestiere da ragazzo ed era andato in Svizzera perché qui non trovava lavoro. Mandava regolarmente parte del salario ai genitori, veniva a trovarli spesso. Non è sposato, la sua famiglia, la sua vita erano ancora tutti qui, a Longarone. Si chiama Vittorio Di Cesaro ed ha 27 anni.

Accanto a lui c'è un altro ragazzo, Renzo Prati. Gli dice: « E pensare che ci lamentavamo "prima" che la vita è brutta e dura... ». Viene da Wuppertal, in Germania, dove gestisce una gelateria. Ha trovato la sua famiglia dimezzata: la mamma e due fratelli sono morti, il padre e due sorelle si sono salvati. Ci chiede delle salme, dove sono raccolte, se è possibile identificarle le condizioni dei corpi. Ci sforziamo di spiegarlo, tacendo i particolari più raccapriccianti. Senza guardarci in viso commenta: « Allora preferirei che i miei restassero sotto, sepolti nella loro casa. Almeno riposano là ». Nei suoi occhi non c'è una lagrime. Poca gente piange a Longarone, perché l'angoscia, l'orrore, frenano anche le lacrime.

Viene ad iscriverlo il suo nome nell'elenco dei « vivi » un ragazzo di 17 anni: Claudio Nicola. Frequenta l'ultimo anno dell'istituto professionale. La sera della catastrofe era andato a fare un giro in macchina con un amico, Tonino Paolone. Al ritorno non ha ritrovato più il suo paese, né il babbo, né la mamma, né i nonni. E' venuto uno zio, operaio a Milano, e si porta il ragazzo con sé. « Era mio nipote — dice — adesso diventerà mio figlio anche lui ».

Ora quella che si presentava come una landa deserta di roccia e di ghiaia appare disseminata di cose che rammentano la vita soffocata dall'onda spaventosa: carcasse di automobili, pezzi di suppellettili da cucina, indumenti. E, attorno a quelle povere cose, persone che frugano lentamente, con infinito rispetto, con infinito dolore. Su un tavolino, un sottufficiale dei carabinieri espone una cassetta di legno, una caffettiera di zinco, una forma di formaggio. Anche questo può servire ad identificare un nome, una famiglia.

Dice un uomo: « Quel formaggio è di sicuro di mio cugino Bez, lui ne teneva sempre in casa ». Nella cassetta sono state ritrovate carte personali e foto dei carabinieri Giovanni Maier, seppellito con la moglie. Le loro due bambine. Le piccole sorridono dalle istantanee che i parenti, giunti da Vittorio Veneto, si passano tra le mani.

Poco lontano, un ufficiale della polizia inveisce contro un uomo di trent'anni che chiede di essere trasportato all'ospedale perché si sente male. « Ma non faccia scene — gli urla dietro l'ufficiale — l'ho portato io ieri a Belluno, e i medici hanno detto che stava benissimo ». L'altro non sa reagire, scoppia a piangere, a tutti le ore, la lunga « via crucis » di chi viene nell'acqua ed ora invece delle feci gli esce sangue in continuazione. Ce lo dice il fratello, giunto da Pavia, che stanotte ha dormito con lui. La polizia, l'apparato dello Stato non sono forse qui per recare assistenza e aiuto? Ci sono centinaia di automobili che vanno e vengono, decine di elicotteri che volano per i fotografi e gli operatori televisivi e a un sopravvissuto che chiede di essere portato all'ospedale si risponde con gli insulti.

Noi a Longarone siamo giunti viaggiando su un autocarro carico di esplosivi dell'impresa che sta rifacendo la strada. Stamane erano stati aboliti tutti i lasciapassare per le macchine dei giornalisti, anche l'autocarro dell'impresa ha dovuto attendere due ore prima di ottenere il permesso. Solo chi viaggia a piedi non trova ostacoli. E da Ponte nelle Alpi a Longarone continua ininterrotta, a tutte le ore, la lunga « via crucis » di chi viene — i familiari, i parenti — da tutta Italia e dall'estero a dare una immagine alla propria angoscia, al proprio dolore.

Mario Passi

Incredibile risposta al comune di Erto

L'ENEL controllava ogni giorno ...e andava tutto bene

Il Comune di Erto e Casso (provincia di Udine) in data 2 settembre 1963, con oggetto « sicurezza del paese di Erto » aveva inviato al l'ENEL già SADE - Venezia, all'ufficio Genio Civile di Udine, alla Prefettura di Udine e al ministero dei Lavori Pubblici la seguente lettera:

« Richiamato il mio precedente telegramma del luglio u.s. rimasto, fra l'altro, senza risposta; visto il susseguirsi delle frequenti scosse telluriche (le ultime: una alle ore 10,20 di oggi, 5/6 grado scala Mercalli, accompagnata da pauroso e insolito posto e caduta completa di uno « stavolo », proprietà dei fratelli De Lorenzi Ganever, già lesionato per le precedenti scosse sismiche e frammenti locali; ed una lieve scossa verso le 16,30 di oggi); visto le precauzioni adottate dall'impresa che lavora in fondo valle, di fronte alla diga; considerato che l'abitato di Erto sta su pendio scoscesissimo e frastuonoso, a nostro avviso, e che le ripetute e risonanti erosioni e frammenti che si verificano in luoghi disabitati — leggendole dal Toc e località Val De Nere — possono da un momento all'altro verificarsi anche a valle del paese; constatato che le popolazioni di Erto e Casso stanno vivendo in continua apprensione e in continuo allarme; considerato anche il fatto che altri queste cose minimizzano, ma che per la gente di Erto comportano la sicurezza della vita e degli averi, questa amministrazione fa nuovamente presente le proprie preoccupazioni per la sicurezza del

la popolazione e del paese, e i propri dubbi sulla stabilità delle sponde del lago di Erto e pertanto esige da codesto rispettabile ente la sicurezza, la certezza che il paese non vada nell'incubo del periodo prossimo o remoto, non subirà danni né nelle persone né nelle cose (alla ex SADE non constava che molti terreni del Toc franassero, questa amministrazione invece prevede — magari no! — che molti franeranno anche sulla destra del Vajont, e precisamente anche presso o sotto il paese, fino ad assestamento naturale, e naturalmente con danno delle popolazioni).

Se poi la nominata certezza e sicurezza codesto ente non può dare, come si può interpretare dal vostro telegramma in cui si dice: « data persistenza noto stato di pericolo pubblico... » questa amministrazione fa presente che non intende lasciare in repentinamente popolazione ed averi, stando al « proviamo... tentiamo... se la va ».

Ma qui si esige certezza, sicurezza che la diga non rechi, né recherà danno al paese di Erto e Casso e nelle persone e nelle cose. Pertanto, se tale sicurezza codesto ente per ora non può dare, con atto formale si avverte codesto ente di provvedere a togliere dal comune di Erto e Casso la causa dello stato di pericolo pubblico, prima che succedano, come in altri paesi, danni riparabili e non riparabili; quindi mettere la popolazione di Erto in uno stato di tranquillità e di sicurezza e solo dopo rimette-

re in attività il bacino del lago di Erto ».

« Tanto per doverosa precisazione. Si pongono distinti saluti, per il sindaco firmato: l'assessore Martinelli ».

A questa lettera né il Genio Civile, né la prefettura di Udine, né il ministero dei Lavori Pubblici hanno mai risposto. Soltanto l'Enel, risposto con una lettera datata Venezia 12 settembre 1963, protocollo n. 6332, e indirizzata al sindaco del Comune di Erto e Casso, e per conoscenza all'Ufficio del Genio Civile di Udine, alla prefettura di Udine e al servizio dighe del Ministero dei Lavori Pubblici di Roma:

« Rispondiamo al foglio numero 2247 in data 2 settembre c. m. dal sindaco del comune di Erto e Casso, e mandata per conoscenza anche ai sopra indicati indirizzi.

Senza entrare nel merito delle affermazioni piuttosto azzardate contenute nel foglio citato con riferimento al comma 2, per ristabilire la verità, « facciamo presente che lo « stavolo » già di proprietà dei fratelli Lorenzi Ganever, ed ora di questo Ente, situato in località Toc, era da anni gravemente lesionato per un movimento del terreno su cui era fondato, e da tempo in demolizione. L'ultimo suo muro è caduto il giorno 1. settembre, precedentemente cioè al terremoto del giorno 2.

Per quanto riguarda il comma 4: tutto il serbatoio, e quindi anche la sponda sotto l'abitato di Erto, sono oggetto di giornalieri controlli da parte del nostro ufficio locale. I risultati dei

controlli stessi da parte del nostro ufficio locale vengono mandati quindi finalmente al Genio Civile di Belluno, al servizio dighe e ai membri della commissione di collaudo, nominata già in fase di costruzione della diga. In particolare, l'abitato di Erto, situato a quota molto più elevata del massimo invasivo, è in situazione statica e in nessun caso può essere influenzata dalla presenza del serbatoio, come è dimostrato dagli studi ese-

guiti a suo tempo dal compianto professor G. Dal Piaz e dal professor C. Vedier, e come confermano tutte le osservazioni finora fatte durante l'invaso sperimentale. Per quanto riguarda l'ultima comma della prima pagina della lettera: « Se poi la nominata certezza e sicurezza codesto ente non può dare, come si può interpretare quel telegramma in cui si dice « data persistenza noto stato pericolo pubblico », osserviamo che la citata fra-

se del nostro telegramma, come è ben noto a chi ha redatto la lettera a cui rispondiamo, si riferisce ai movimenti ondosi che possono verificarsi sul lago in questa fase di riempimento sperimentale e non a un pericolo pubblico originato da altre cause ».

La lettera porta questa firma: ENEL già della SADE - Azienda produzione energia, servizio costruzioni idrauliche. Firmato ingegner W. A. Biadene.



LONGARONE — Cercano affannosamente tra i massi e il fango almeno una traccia dei loro cari. Forse tra qualche giorno verranno convocate alla chiesa di San Giustino, per identificare dei cadaveri. (Telefoto a « L'Unità »)

La minaccia incombe ancora sul Vajont

Atto di accusa

(Segue dalla prima)

sidente della Repubblica dai parlamentari comunisti, un altro documento contenente la richiesta di rendere giustizia alle vittime colpendo i monopoli, preparato dal Comitato provinciale per il progresso della montagna, verrà presentato al Presidente. Quest'ultimo documento è di quel comitato che, dal lontano 1951 si batte contro la rapacità dei monopoli elettrici, che hanno devastato intere vallate, e in particolare contro la Sade proprio sulla specifica questione della diga del Vajont. Lo compongono uomini di varie tendenze: socialisti, comunisti, socialdemocratici, repubblicani, indipendenti, i sindacati di alcuni paesi, professionisti.

La battaglia non è ancora chiusa. Anzi, la spaventosa pagina della catastrofe ha aperto un nuovo capitolo. Che se ne farà della diga, di quel che rimane del bacino e della montagna che vi è precipitata dentro? La situazione

ne è ancora preoccupante. Si sa che l'enorme frana del monte Toc non si è ancora definitivamente assestata. Si ritiene che lo stesso sbarramento, pur avendo tenuto alla spinta della massa d'acqua sollevata dai 60 milioni di metri cubi di roccia e di terra, sia rimasto danneggiato. Potrebbe però resistere a un nuovo franamento? A Longarone, stamattina, molti non si nascondono questa preoccupazione. Se la diga verrebbe questa volta investita da una valanga di roccia e fango delle proporzioni non inferiori a quelle della valanga d'acqua precipitata nella tragica notte di mercoledì.

Ieri il vicesindaco del paese distrutto, il compagno socialista Arduini, si è recato dal prefetto proprio per questo motivo. Gli ha chiesto quali garanzie esistono per ciò che rimane del paese. Gli ha anche chiesto se le autorità avevano predisposto accertamenti scientifici e tecnici sulla diga e sulla frana del monte Toc. Le risposte sono state assai generiche. Tanto è vero che stamane il vicesindaco ripeteva: « Qui non si sa ancora se ci è al

sicuro ». E l'Amministrazione comunale ha preso l'iniziativa di consigliare alla popolazione superstite (circa duecento persone) di abbandonare le case, molte delle quali sono anche pericolanti, e di usufruire dei posti che sono stati messi a disposizione dei sinistrati negli alberghi di Pieve di Cadore e di Belluno. Ma le autorità provinciali tacciono. Stamattina la preoccupazione maggiore del prefetto di Belluno era quella di preparare il protocollo per la visita che domani compirà il Presidente della Repubblica. Mezza prefettura era mobilitata per questo.

Si è saputo, da una dichiarazione del medico provinciale, che i feriti sono in totale 65, 41 dei quali ricoverati a Belluno, 32 a Pieve e altri 10 in vari ospedali della zona. Nessun pericolo di epidemie — sempre secondo il medico provinciale — esisterebbe per ora nelle zone della catastrofe. L'acqua utilizzata è perfetta, poiché le sorgenti si trovano a monte dei territori disastrati. Per precauzione, viene clorata l'acqua che rifornisce il paese di Codissago e i centri vicini. Ma a Longarone tutte le rare case rimaste in piedi so-

no state, alle prime luci di questa mattina, invase di formalina e ipoclorito di calcio.

Le salme finora recuperate sono 1458, secondo la cifra ufficiale fornita dal capo Gabinetto della Prefettura di Belluno, dott. Faldon. Ma facendo un conteggio fra la popolazione registrata sull'ultimo censimento e i superstiti che finora sono 3879, il numero degli scomparsi nell'immensa catastrofe si aggirerebbe sui 1800. Le salme sono state tutte fotografate prima di essere rinchiusi nelle casse e, entro stanotte, verranno portate nel nuovo cimitero che il Genio civile sta apprestando nei pressi di Portogruaro. L'innalzamento avverrà man mano che le casse giungeranno sul posto. Quindi domani non verrà fatto un vero e proprio funerale, ma verrà soltanto celebrata una messa di suffragio nella cattedrale di Belluno.

La disorganizzazione delle operazioni di ricerca e di recupero dei corpi delle vittime è grande. A Ponte nelle Alpi, otto o nove chilometri a sud di Longarone, la popolazione ha dovuto organizzare squadre per ricercare i cadaveri che si trovano nella fangosa Pieve. Le squadre, guidate dagli amministratori comunali socialisti e comunisti, hanno recuperato in questi giorni ben 110 cadaveri che si trovavano in superficie. Nessuno le ha aiutate. Il prefetto, sollecitato più volte dal sindaco, non ha mandato neppure un carabiniere o un soldato. Soltanto questa mattina è giunta una squadra di Vigili del fuoco che ha collaborato con i volontari civili. Eppure nel Pieve, per una lunghezza di decine di chilometri, si trovano ancora certamente centinaia di cadaveri. Le segnalazioni, infatti, arrivano da centri lontanissimi, fino a Feltre.

Non meno disorganizzati i servizi di assistenza e di soccorso. Ieri sera, in alcune località disastrate i viveri mancavano. Perfino i vigili del fuoco, che dalla notte del disastro si prodigano senza risparmio di energie e supplendo spesso con l'iniziativa personale alla mancanza di precise disposizioni, sono rimasti senza vitto. Oggi ad alcuni reparti dell'esercito, il rancio è stato distribuito soltanto alle ore 18. A Fae alta la popolazione è rimasta oltre che senza vitto, anche senza soldi. Stamattina alcuni capifamiglia hanno dovuto recarsi in prefettura per proteste: soltanto così hanno ricevuto sussidi in denaro.

La valanga d'acqua rovesciata su Longarone aveva portato via alcuni bidoni contenenti cianuro, che si trovavano in uno degli stabilimenti completamente distrutti. Parte dei bidoni (erano dodici) sono stati recuperati nei giorni scorsi. Stamattina ne sono stati trovati altri due, uno intatto e l'altro svuotato a metà. Il cianuro si è quindi versato nelle acque del Pieve e ciò costituisce un evidente pericolo. Sono state perciò messe in allarme le province di Padova e di Venezia.

Il presidente della Repubblica, Antonio Segni, arriverà per la sua visita alle 10,15 all'aeroporto di Belluno. Il capo dello Stato raggiungerà immediatamente la prefettura, dove parteciperà ad una riunione a livello tecnico, durante la quale verrà informato della situazione. Subito dopo, nella stessa prefettura, il Presidente riceverà i parlamentari delle due province di Belluno e di Udine. Alle 11,30 prenderà parte alla cerimonia di suffragio per le vittime che si svolgerà nella Cattedrale. Alle 12,15, in elicottero, raggiungerà i luoghi del disastro. Conclusa la visita, Segni rientrerà a Roma.

de loro cari.

Il pericolo più grave, ci ha detto oggi il dott. Paolo Gallo, che da Longarone ha raggiunto stamane Erto, è si sta occupando della distribuzione dei medicinali. E costituito infatti dalla putrefazione dei cadaveri. Non solo di quelli rimasti sotto le macerie, ma soprattutto di quelli sommersi nella livida gora del bacino. Se le zone solide possono essere coperte di calce, la situazione diventa problematica per il lago, il cui inquinamento ormai è fuori discussione.

La stagione autunnale inoltre potrebbe causare, con pochissimi giorni di pioggia, una nuova catastrofe. Il bacino, rimasto senza sbocchi, si sta lentamente alzando per l'affluenza di alcuni piccoli torrenti. Le piogge potrebbero spingere l'acqua verso il punto sud-est e traboccare nella vallata di Cimolais. Questa prospettiva « contraria » ad affrettare l'esodo.

Dove andranno i profughi, non si sa. Si citano i nomi di lontane plaghe friulane, perfino di una certa « Brughiera ». Denominazione che dà pensare alle riserve dove venivano concentrate le tribù indiane.

Macché Brughiera! Le autorità che si occupano dell'esodo non sanno neppure che questi villaggi dell'estrema Val Cellina, « tendono » per tradizione, per comodità e per ferme abitudini verso la vallata del Pieve. Gli eretani e i cassani sono sempre stati vicini a Longarone e Belluno, vicini nel senso stretto della parola poiché la distanza da Udine è di 120 chilometri e da Belluno soltanto di 30.

Ora la resistenza degli abitanti di Erto e di Casso per sopravvivere e non essere dispersi, si appoggerà su una richiesta: se Longarone sarà ricostruita, là vogliono essere anche loro. I superstiti del Pieve e i superstiti del Vajont, toccati insieme dalla sventura, potranno unirsi e riprendere la vita. Si tratta di formidabili lavoratori. Rimetterli all'opera a fianco a fianco, potrà fare l'avvio ad una ripresa materiale e umana delle più rapide. A patto però che sopra di loro sparisca la diga della maledizione. Un nuovo Longarone e diga del Vajont sono nomi che nessuno potrà più conciliare. Ma occorre dirlo?

Oggi convegno delle C. d. L. del Veneto

La Segreteria della CGIL esaminerà gli ulteriori sviluppi della catastrofe del Vajont, unitamente alla delegazione federale già inviata sul posto, ha convocato per oggi domenica un convegno delle Camere del lavoro del Veneto e del Friuli, per stabilire l'azione da svolgersi in favore delle popolazioni e dei lavoratori colpiti dall'immensa disastro.

Continuano intanto a pervenire alla Confederazione espressioni di cordoglio da parte delle organizzazioni sindacali dei vari Paesi: telegrammi di solidarietà e di condoglianze sono stati inviati dai Sindacati Algerini, Cecoslovacchi, Jugoslavi e della Germania Orientale.

Dal canto loro i rappresentanti dell'INCA, e quelli della CGIL in seno ai Consigli di Amministrazione dell'INAIL, dell'INPS, hanno sollecitato l'immediato pagamento delle rendite ai familiari delle vittime, ottenendo in proposito assicurazioni positive.

Domani riunione della Commissione d'inchiesta

La commissione d'inchiesta per la sciagura del Vajont si riunirà, per la prima volta, domani mattina alle 8,30 nell'ufficio del ministro dei lavori pubblici on. Sullo.

La commissione è presieduta dal presidente del Consiglio di Stato prof. Bozzi. Ne fanno parte, come è noto, su designazione del prof. Luigi Polvani presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, i professori Giuseppe Evangelisti, ordinario di costruzioni idrauliche presso l'Università di Bologna, Livio Trevisan, ordinario di geologia presso l'Università di Pisa, Raimondo Selli, ordinario di geologia presso l'Università di Bologna e l'ingegner Giuseppe Merla, provveditore alle opere pubbliche per la Lombardia.

La commissione dovrà presentare le proprie conclusioni entro il 15 dicembre prossimo. Il ministro Sullo ha disposto infatti che il sottosegretario Spasari si rechi oggi nella zona del disastro per coordinare i provvedimenti necessari per salvaguardare le popolazioni della zona da altre eventuali frane.

La solidarietà dei PC marocchino e d'Israele

Il compagno Ali Yata, segretario del Partito comunista del Marocco, ha così telegrafato al Comitato Centrale del PCI: « Cari compagni, vi esprime un nome del comunista e del popolo del Marocco i condoglianze per la terribile catastrofe che getta nel lutto il vostro popolo ».

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Israele, ha inviato il seguente telegramma: « Vi trasmettiamo l'espressione di profondo cordoglio per la catastrofe del Pieve che ha colpito l'Italia. Vi preghiamo di trasmettere a tutto il popolo italiano i nostri profondi sentimenti di solidarietà e di partecipazione al suo lutto per le vittime e l'immenso danno ».

La compagna Dolores Ibaruri ha telegrafato al segretario del PCI: « La terribile notizia della catastrofe nell'Italia Settentrionale ci ha profondamente colpito. Esprimiamo nostre fraterne condoglianze. In questa dolorosa sventura siamo vicini al popolo italiano nel suo immenso lutto ».

Un ex ferroviere di Palermo

Rinuncia alla pensione a favore dei superstiti

I messaggi di cordoglio al Capo dello Stato - Solidarietà dei Comuni e delle Province per gli scampati dalla catastrofe

Messaggi di cordoglio per la catastrofe del Vajont continuano a pervenire da tutte le parti mentre si moltiplicano le manifestazioni di fraterna solidarietà a favore dei superstiti. Particolarmente commoventi il gesto dell'ex ferroviere palermitano Pietro Russo che ha versato gli arretrati di tre mesi dell'aumento della sua pensione, 34 mila lire.

Anche dall'estero giungono numerose le iniziative di iniziative a favore delle vittime della tragedia. Il consiglio centrale dei sindacati sovietici ha fatto pervenire alla C.d.L. le più vive condoglianze degli operai e degli impiegati dei sovietici. A Toronto, nel Canada, i commercianti italiani si sono impegnati a raccogliere 150.000 dollari (circa 95 milioni). Il governatore del Tirolo, Walhofer, ha rimesso al console italiano di Innsbruck un assegno di 100 mila scellini, quasi due milioni e mezzo di lire. Il governo belga invierà due milioni e mezzo di franchi (circa 30 milioni di lire italiane), generi di soccorso e medicinali. Il governo del Tanganika ha inviato una somma pari a 5 milioni di lire.

Da Venezia l'associazione « Amici dell'infanzia » invierà trentamila scellini ai bambini delle vittime; eguale somma è stata offerta dall'organizzazione « Aiuto Popolare ». Il governo svizzero ha stanziato 150.000 franchi (circa 2 milioni); la Lega dei sindacati della Germania Federale invierà 50.000 marchi (circa 7 milioni e mezzo di lire); i dieci colli contenenti indumenti per i sopravvissuti sono stati inviati da Londra in aereo.

Anche in Italia le iniziative a favore degli scampati alla catastrofe si moltiplicano. E praticamente impossibile registrarle tutte. Le offerte finora affluite alle sedi della RAI per l'appello « Ricostruiamo Longarone » hanno raggiunto i 300 milioni. A Napoli gli equipaggi di quattro navi da guerra giapponesi hanno donato sangue e la somma di 145.000 lire. I dirigenti della squadra argentina di calcio River Plate hanno rivolto l'invito ai dirigenti della Juventus per una partita da giocare a Buenos Aires il cui incasso sarà destinato ai superstiti della valle del Vajont. La società torinese ha aderito all'invito.

La Corte Costituzionale ha offerto 500.000 lire; il Coni un milione; da Firenze sono partiti quattro autotreni carichi di indumenti e di alimentari offerti dal Comune e dalla popolazione. L'amministrazione comunale di Ferrara ha stanziato 5 milioni e quella Provinciale 3 milioni; la Provincia di Macerata mezzo milione. S. Marino un milione e mezzo; il Sindacato scuola media, per ricordare gli insegnanti periti nella sciagura, ha sottoscritto polizze; la Provincia di Macerata mezzo milione. San 300 mila lire: l'UNURI ha aperto una sottoscrizione con 300 mila lire. In Emilia è una gara di iniziative per aiutare le genti del Vajont. Tutti i consigli comunali delle principali città hanno votato all'unanimità ordini del giorno dove si chiede che il Parlamento conduca al più presto la sua inchiesta, colpendo i responsabili della sciagura. In ogni comune sono aperte sottoscrizioni e già le prime somme (circa 30 milioni) sono state inviate direttamente ai comuni più colpiti.

Altri stanziamenti a favore dei sinistrati sono stati predisposti dalla Provincia di Bolzano (4 milioni), dal Comune di Trento (1 milione), dalla giunta provinciale di Torino (6 milioni). Dopo le iniziative della CGIL (FIDAB) anche la UST e la UIL hanno invitato i propri iscritti a versare l'importo di un'ora di lavoro. I Cavalieri di Malta stanno predisponendo l'invio di soccorsi. La Cassa depositi e prestiti ha deliberato l'erogazione di 100

milioni per l'opera di soccorso. Tra i messaggi di cordoglio giunti al presidente Segni, ce ne sono di quelli della Repubblica Cecoslovacca, compagno Novotny, del primate polacco card. Wysinski, dell'imperatore del Giappone Hirohito, del presidente dell'Irlanda Eamon De Valera, dei presidenti delle repubbliche del Cile, Jorge Alessandri Rodriguez, del Venezuela, Romulo Betancourt,

della Somalia, Aden Abdulla Osman, della Tunisia, Habib Bourguiba, della Repubblica Malgascia, Philibert Tsiranana. Al capo dello Stato sono giunti i messaggi anche dagli alunni di una scuola di New Castle. Gli studenti nigeriani che studiano in Italia e dagli addetti allo scalo ferroviario di Roma di S. Lorenzo. Il primo ministro indiano Nehru ha telegrafato il cordoglio del suo Paese

L'editoriale

tragedia del Vajont ci fa oggi vedere meglio l'ogni trattato di filosofia politica.

Nasce di qui l'imperiosa necessità d'integrare l'inchiesta tecnico-amministrativa già disposta, come sempre in simili funeste occasioni, dal ministro dei lavori pubblici, con altre indagini, di natura politica, che non possono avere altra sede che quella parlamentare.

Salvo rare eccezioni, e sia pure con accenti diversi, tutta la stampa italiana è unanime nell'ammettere — e come, del resto, avrebbe potuto fare diversamente di fronte alla schiacciante documentazione da noi prodotta? — che responsabilità certamente ci sono, e che esse vanno messe in luce e colpite. Bisogna però impedire che tutto si riduca all'individuazione e alla punizione (amministrativa o penale che sia), pur necessaria, di questo o quel tecnico progettista o esecutore dei lavori, di questo o quel perito geologo o idroelettrico, di questo o quel funzionario del Genio civile, sul quale incombeva la sorveglianza e il collaudo dei lavori. Bisogna insomma impedire che anche in questo caso un Bonomi resti impunito, e solo un prof. Ippolito sia messo alla gogna.

Chi accettò « di nascondere o sottovalutare il rischio per non compromettere il successo finanziario » della SADE sedeva ben più in alto che in un ufficio tecnico: sedeva nel consiglio d'amministrazione e nella direzione generale della SADE, nei ministeri dell'interno e dei lavori pubblici, nel governo; ed è qui che bisogna indagare.

STANNO DINANZI alla coscienza degli italiani oltre duemila morti. Il numero più alto di morti periti in tempo di pace nel nostro paese, dopo il tragico terremoto di Messina del 1908. Di questi morti cerchiamo di rispondere una volta sola almeno in modo più serio e severo di quanto non abbiamo risposto di altri morti. Per una volta sola almeno accantoniamo la retorica « che ci rode le ossa », risparmiando le belle parole e le lacrime facili, e invece colpiamo « dove » bisogna colpire, colpiamo « chi » bisogna colpire.

Siamo un paese dove si ammazza un giovane di vent'anni per il furto d'una radiolina, e l'uccisore è già a piede libero perché lui è un ricco e il ladro della radiolina un povero. Siamo un paese dove si ammazza un ragazzo di quindici anni per il furto d'una 600, e l'uccisore non è stato neppure un giorno in carcere, perché il ladro è un uomo qualunque e l'uccisore « rappresenta lo Stato », in quanto veste la divisa del poliziotto. Siamo un paese in cui tre contadini sono stati uccisi e oltre cinquanta feriti, in un paesino della Calabria, sotto la scarica di centinaia di pallottole di mitra, e i morti giacciono invendicati e i feriti e gli invalidi non hanno avuto un soldo d'indennizzo, perché loro erano dei pezzenti affamati di terra e i loro uccisori erano « l'Autorità », in quanto indossavano la divisa della Celere.

Ebbene, per questa sola volta almeno, dimostriamo d'essere un paese diverso e migliore. Mandiamo in galera i responsabili della strage del Vajont. Anche, e soprattutto, se s'accertasse che i mandanti della strage sono « pezzi grossi » della finanza e dell'industria italiana, e i loro complici autorevoli esponenti del personale politico e amministrativo dello Stato italiano.

Nuove frane

(Segue dalla prima)

truppa a sufficienza per il recupero dei morti? ».

« Nessuno, signor generale ».

Poco più su lungo la strada, senza nemmeno volgersi indietro, un ertano maneggio attento e assiduo il piccone. Pietra dopo pietra, stentando di raggiungere i resti di quella che è stata la sua casa; nemmeno resti, labili tracce. Va in cerca dei suoi morti, delle salme del padre e dei sei fratelli. Lui è salvo perché nel momento del disastro si trovava lontano da Erto. Scava a testa bassa, minuziosamente, con delicatezza, per paura di offendere con la punta del ferro quel qualcuno e quel qualcosa che quasi sicuramente non è più nemmeno sotto la ultima pietra o sotto l'ultimo cumulo di mota. Il generale se ne va e il superstite non si è neppure accorto di tanta visita. Scava in silenzio, chi, no, fruga con le mani.

Il problema sanitario intanto comincia a diventare arduo. La ricerca delle salme, che non è ancora stata sistematicamente organizzata, è pur sempre affidata alla disperata volontà dei superstiti di ritrovare i resti

GRANDE RIDUZIONE DEI PREZZI RADIO E TELEVISORI

→

ALTA QUALITÀ

←

GIUSTO PREZZO

Le marche promotrici di questa iniziativa sono:

RADIOMARELLI SIEMENS-ELETTRA TELEFUNKEN WEST PHONOLA

La rinomanza mondiale di queste Case garantisce alta qualità al giusto prezzo, adeguato al MEC - Mercato Comune Europeo. Una vastissima rete di Concessionari è a disposizione del pubblico in tutta Italia per

PROVE E CONFRONTI DI QUALITÀ E PREZZI

I PREZZI DEGLI APPARECCHI DI QUESTE CINQUE CASE SONO FISSI. IL PUBBLICO NON PUO' OTTENERE SCONTI, MA HA LA SICUREZZA DI UN ACQUISTO « SERIO ».

Categorie	19 pollici		23 pollici	
	STANDARD	EXTRA	STANDARD	EXTRA
STANDARD	L. 138.000	L. 152.000	L. 148.000	L. 167.000
EXTRA	L. 152.000	L. 167.000	L. 167.000	L. 182.000
SUPER	L. 167.000	L. 182.000	L. 182.000	L. 198.000
LUSSO	L. 182.000	L. 198.000	L. 198.000	L. 213.000